

>>>> saggi e dibattiti

La forma del pasticcio

>>>> Mario Ricciardi

Scrivo a qualche ora dalla pubblicazione del decreto legge che tenta di porre rimedio al “pasticcio” delle irregolarità nella presentazione di alcune liste e candidature riconducibili al centro destra per le elezioni regionali. Nonostante l’intervento del governo, in questo momento la situazione dei candidati “in sospeso” appare ancora fluida sul piano legale. Infatti non si è ancora esaurito del tutto il ventaglio delle opzioni giuridiche a disposizione delle diverse parti in causa. Ancor meno definito appare il quadro politico. Tenendo conto di questi fatti, e dei tempi di pubblicazione della nostra rivista, sarebbe temerario azzardare un bilancio di questa vicenda. L’unica cosa che si può fare è redigere qualche appunto per un futuro bilancio.

La prima osservazione che mi pare si possa fare è che il “pasticcio” provocato da chi avrebbe dovuto presentare le liste e le candidature del centro destra – ma forse si dovrebbe parlare di “pasticci”, visto che le irregolarità sono di diversa natura, e non sono avvenute tutte nella stessa circoscrizione elettorale – solleva sia questioni politiche che di principio da tenere attentamente distinte: se non c’è dubbio che la dimensione politica del problema richiedeva una soluzione tempestiva, e doveva necessariamente tener conto di vincoli di possibilità imposti dalla situazione concreta, ciò non vuol dire che qualsiasi soluzione – purché tempestiva e politicamente praticabile – fosse anche accettabile dal punto di vista dei principi.

Distinguere i due aspetti è importante in generale, ma credo che lo sia in particolar modo in questo caso perché è indispensabile per valutare il comportamento del Presidente della Repubblica, che è stato soggetto a critiche scomposte – e, come cercherò di mostrare, ingiustificate – per aver firmato il decreto che il governo gli ha sottoposto. Una delle conseguenze del complessivo impoverimento della cultura istituzionale di questo paese è che ormai molte persone sembrano dimenticare – o, in alcuni casi, trovano conveniente ignorare – che l’ufficio del Presidente della Repubblica non lo investe di un potere di garanzia relativo alla giustizia politica dei



provvedimenti presi dal governo. Ciò che il Presidente può fare – e che Giorgio Napolitano ha indiscutibilmente fatto in questo caso, respingendo una prima ipotesi di decreto – è controllare che non ci siano manifesti profili di incostituzionalità di atti la cui responsabilità politica ricade comunque su chi li propone. Sappiamo dai resoconti della stampa che Napolitano si è opposto con fermezza al primo testo, andando incontro a una reazione a quanto pare poco urbana da parte del Capo del governo. Se ha firmato il secondo è stato perché evidentemente ha ritenuto che le ragioni per opporsi, sul piano del controllo preliminare che gli compete, erano venute a



mancare nella seconda redazione del provvedimento. La scelta del Presidente della Repubblica è stata, da questo punto di vista, certamente legittima.

Ciò nonostante lo stesso Presidente ha sentito il bisogno di spiegare pubblicamente il proprio comportamento, rispondendo a sollecitazioni provenienti da persone che hanno scritto al Quirinale manifestando la propria inquietudine. In tale sede Napolitano ha esposto le ragioni della sua scelta in maniera più ampia di quel che avrebbe potuto, cercando di spiegare non solo perché non poteva fare a meno di firmare il testo che gli veniva sottoposto, ma anche perché – nelle circostanze – questa fosse anche una soluzione politicamente opportuna. Qui entra in gioco in modo decisivo il fattore tempo, come variabile di cui tener conto, e la valutazione degli spazi di possibilità politica di una soluzione del “pasticcio”. Per quel che riguarda il primo punto, appare evidente che lo strumento del decreto – pur con i suoi limiti – è il più indicato a risolvere in maniera efficace, e in tempi rapidi, una situazione che corre il rischio di deteriorarsi in modo irrimediabile. In astratto l’adozione di questo tipo di provvedimento appariva a diversi giuristi adeguata a ristabilire il minimo di certezza necessaria allo svolgimento della campagna elettorale. Certo, come ha osservato Giuliano Amato sul *Sole 24 Ore* del 7 marzo, c’erano altre possibilità di intervento che avrebbero potuto ottenere lo stesso effetto senza ricorrere a un espediente – quello del decreto che nominalmente interpreta, ma di fatto riscrive le regole elettorali “a misura di situazioni e comportamenti concretamente verificatisi e ritenuti non compatibili con la legge vigente” – la cui legittimità potrebbe essere a ragione contestata. Tuttavia, e qui entra in gioco la valutazione degli spazi di possibilità politica, queste soluzio-

ni più ragionevoli non sono state prese in considerazione dal governo. Non ho idea di quale sia la spiegazione di questo modo di agire. Se essa sia da attribuire al cattivo consiglio degli esperti che dovrebbero contribuire alla redazione dei provvedimenti da parte del governo, alla mala fede, al calcolo politico, oppure a tutti questi fattori congiuntamente. Rimane il fatto che il Presidente della Repubblica si è trovato di fronte a una situazione in cui non c’era spazio politico per altre soluzioni, e ha scelto quella che sembrava il male minore.

Che di male minore si tratti, dal punto di vista politico, lo ha spiegato lo stesso Napolitano scrivendo ai suoi interlocutori che l’esclusione del candidato presidente e della lista del maggior partito politico nella più grande regione del paese, la Lombardia, era “insostenibile”. Vale la pena di sottolineare che, pur richiamando il conflitto tra due principi, quello del rispetto delle regole elettorali e quello dell’eguale diritto di partecipazione al voto da parte dei cittadini, il Presidente non ha affatto sottoscritto, nella sua dichiarazione, la tesi che la sostanza deve prevalere sulla forma, come incautamente alcuni giornali gli hanno fatto dire. La valutazione dell’insostenibilità della situazione che si era determinata in Lombardia, e forse soltanto in quella regione, tiene conto degli orientamenti dell’opinione pubblica, desumili dalle diverse fonti che chiunque, e il Quirinale più di ogni altro, ha a disposizione. Si tratta dunque di un giudizio di fatto, non di principio.

Anche in questo caso mi sembra che la posizione di Napolitano sia corretta. Tra le prerogative del Presidente c’è certamente quella di fare il possibile, nei limiti fissati dalla Costituzione, per mantenere la stabilità politica del paese. Non c’è dubbio che la prospettiva di elezioni che si svolgono senza

liste e candidati che le rilevazioni di opinione accreditano come favoriti, o comunque dotati di un consenso significativo tra gli elettori, sia pericolosa per la stabilità democratica. Se una parte consistente dell'opinione pubblica è convinta – a torto o a ragione – che l'impossibilità di votare per un candidato o una lista restringe la libertà di scelta di certi elettori in modo inaccettabile, non sarebbe prudente ignorare la situazione richiamandosi esclusivamente al rispetto della lettera della legge. Anche se alcuni giornali e certi esponenti della maggioranza hanno affermato il contrario, credo che diversi candidati riconducibili all'opposizione fossero di questo avviso. Lo era certamente Penati, il candidato presidente per il PD in Lombardia, che ha escluso di voler vincere le elezioni per l'esclusione dell'avversario. Se non si è arrivati a una soluzione condivisa del problema, non mi pare che questo sia dipeso dalla volontà di “vincere facile” del centro sinistra.

Se c'è qualcosa che si può imputare al PD, come hanno rilevato alcuni osservatori (penso in particolare a Paolo Franchi e a Giuliano Ferrara) è un difetto di incisività nel proporre rapidamente alla maggioranza e all'opinione pubblica una via d'uscita dal pasticcio su cui potesse convergere un ampio consenso in parlamento. Ciò detto, Napolitano non era in condizione di promuovere e portare a buon esito una soluzione politica che, pur auspicata da autorevoli esponenti dell'opposizione, non era desiderata dal governo. Anche in questo caso non ho idea di quale sia la spiegazione del comportamento della maggioranza. Diverse ipotesi appaiono plausibili, e mi pare che tutte gettino una luce sinistra sul senso di responsabilità istituzionale e sulla correttezza dell'attuale leadership del centro destra. Con la sola eccezione – forse – della Lega, che però aveva molto da guadagnare dai problemi dei candidati presidenti di Lombardia e Lazio, e da quelli delle liste che li sostenevano. In conclusione, credo che il Presidente della Repubblica ha fatto ciò che poteva – in circostanze difficili – per assicurare una soluzione del “pasticcio” elettorale che preservasse la stabilità democratica del paese e non presentasse profili evidenti di incostituzionalità.

L'acqua e la bottiglia

Nel nostro ordinamento costituzionale il Presidente della Repubblica non è il custode della giustizia politica. Preservare e promuovere la giustizia delle istituzioni che appartengono alla “struttura di base della società” – per riprendere l'espressione di John Rawls – è un dovere naturale dei cittadini. In una democrazia parlamentare ciò avviene in primo luogo

attraverso la partecipazione di ciascuno alla discussione pubblica sulla legislazione e sulle politiche implementate dal governo e dagli altri organi costituzionali dotati di autorità. La seconda parte di questi miei appunti è un contributo a questo aspetto del nostro dibattito politico nazionale, che riguarda i principi di giustizia e non la saggezza politica o la legalità costituzionale.

La prima osservazione che vorrei fare a questo proposito riguarda la contrapposizione tra forma e sostanza che è stata invocata per giustificare l'intervento del governo. La tesi di fondo è che la sostanza della democrazia imponesse di intervenire con una sanatoria per evitare l'esclusione di alcuni candidati e liste a causa del mancato rispetto dei vincoli di forma previsti dalla legge elettorale per la presentazione delle candidature. Come ho già sostenuto (in due interventi pubblicati sul *Riformista* del 2 e del 7 marzo) la distinzione tra forma e sostanza della democrazia si presta facilmente a essere fraintesa, e a dar luogo a perniciose distorsioni del giudizio. Infatti essa sembra suggerire che c'è qualcosa, la sostanza della democrazia, che avrebbe un'esistenza precedente e indipendente dalle diverse forme in cui si manifesta. In tal senso l'appello alla sostanza della democrazia è un richiamo all'essenza della cosa contro le apparenze. Sullo sfondo di questo modo di pensare la democrazia opera l'immagine “dell'acqua e della bottiglia”. La forma che prende l'acqua dipende dalla bottiglia, ma ciò che ci disseta è il contenuto, non il contenitore. Nelle circostanze rilevanti – quando la sete si fa sentire – a nessuno interessa la forma della bottiglia, ma solo se l'acqua che contiene è potabile. Pur essendo intuitivamente attraente, questa idea non è un buon modello per spiegare la distinzione tra forma e sostanza quando essa riguarda un'istituzione. In questo caso, infatti, non c'è un contenuto che ha un'esistenza precedente e indipendente dal contenitore. Nelle istituzioni sociali sostanza e forma non si separano come una bottiglia e il liquido che essa contiene.

La forma di cui si parla a proposito di una procedura legale, come quella che stabilisce le regole per la presentazione delle candidature, non ha nulla a che fare con la distinzione tra contenitore e contenuto richiamata dall'immagine dell'acqua e della bottiglia. In una procedura la forma è il modo in cui si è stabilito convenzionalmente di regolare la cooperazione per ottenere un certo risultato, cioè la specificazione del “come” bisogna agire perché le proprie azioni siano considerate valide dal punto di vista dell'attività istituzionale. L'esempio più semplice per comprendere questo modo di intendere la forma è quello delle “mosse” – o più in generale, delle azioni – pos-

sibili all'interno di un gioco. La struttura del gioco non è costituita da comandi, ma da regole che dispongono e specificano possibilità di azione. Chi gioca fa una "mossa" – cioè compie un'azione – valida ai fini del gioco solo se rispetta i requisiti imposti dalle regole che lo costituiscono. Tra questi requisiti ce ne sono di generali e astratti, come quelli che attribuiscono poteri di agire; ma ce ne sono anche di specifici e concreti, che hanno la funzione di diminuire l'incertezza. Ciò avviene, ad esempio, stabilendo vincoli tassativi relativi al modo in cui deve essere compiuto un atto, oppure ai tempi e ai luoghi per compierlo. Non c'è dubbio che alcune di queste forme appaiano delle "mere formalità" – e c'è sempre spazio, come vedremo tra un momento, per discuterne la ragionevolezza – ma ciò non deve farci dimenticare che è solo attraverso l'articolazione sistematica di requisiti di forma dei tipi che abbiamo descritto che un'istituzione propriamente esiste. Non c'è istituzione, e le istituzioni politiche di una democrazia non sono un'eccezione, senza forme. Prese nell'insieme – come uno schema – queste forme operano come garanzie per le persone coinvolte nell'attività.

Il gioco e le regole

Normalmente, quando si decide in che modo procedere per realizzare l'obiettivo di un'attività istituzionale, c'è sempre un certo margine di incertezza sul fatto che le regole scelte siano le più efficaci nell'ottenere lo scopo desiderato. Per questo è importante l'esperienza. Sulla base dei successi e degli insuccessi del passato, si tenta di perfezionare le regole che costituiscono la procedura in modo che ottengano – o rendano più probabile – il risultato che si intende raggiungere. Nel caso di un'istituzione politica questi perfezionamenti sono tentativi di approssimarsi a un ideale, che rimangono tuttavia sempre sul piano della forma. Perché – e questo è un punto essenziale – in questi casi, è solo come forma che esso si può manifestare. Diversamente dall'acqua, che ci sarebbe anche se non fosse contenuta nella bottiglia, la democrazia non ha un'esistenza precedente e indipendente dalle regole che stabiliscono le procedure democratiche per la deliberazione collettiva. Non esiste una sostanza – un'essenza – della democrazia distinta dalla sua forma, se non nei vaneggiamenti dei demagoghi.

Ciò non vuol dire affatto che il concetto di democrazia sia vuoto. La procedura della deliberazione democratica viene disegnata in modo da esprimere un ideale di autogoverno collettivo, e quindi incorpora requisiti morali. Ad esempio un

elemento essenziale dell'autogoverno è il principio di eguale partecipazione che richiede – sono parole di John Rawls – che "tutti i cittadini devono possedere un eguale diritto di partecipare e di determinare il risultato del processo costituzionale che stabilisce le leggi che essi devono osservare" (*A Theory of Justice*, p. 221). Secondo alcuni, questo principio sarebbe leso dall'impossibilità di votare per liste e candidati esclusi per non aver rispettato requisiti di forma. Non ci vuole molto per rendersi conto che si tratta di una tesi poco persuasiva. L'assenza di una lista o di un candidato per mancato rispetto di requisiti di forma nella presentazione delle candidature non è una violazione dell'eguale diritto dei cittadini di partecipare al processo democratico. A meno che non si voglia sostenere che questo diritto si esercita solo se i cittadini votano per certe liste, che quindi dovrebbero necessariamente essere presenti.

In effetti nelle polemiche che hanno aperto la strada al discorso – e discutibile – decreto del governo Berlusconi sembra essere stata proprio questa una delle considerazioni invocate. Dal fatto che, sulla base dei sondaggi e delle altre rilevazioni relative agli orientamenti elettorali, una certa percentuale degli elettori sarebbe predisposta a votare per una certa lista, si inferisce che l'assenza di questa lista – anche se dovuta al mancato rispetto di requisiti formali obbligatori per tutti, conosciuti in anticipo e non impossibili da soddisfare – impedirebbe ai cittadini che avevano questa predisposizione di esercitare il proprio diritto di voto, violando quindi il principio di eguale partecipazione. Non ci vuole molto per rendersi conto che ciò non sarebbe certamente avvenuto nel caso di esclusione della lista del PdL a Roma. Un problema più serio era posto dalle irregolarità rilevate in Lombardia. Infatti, in presenza di una competizione sostanzialmente bipolare, la cancellazione di una delle due candidature principali correva il rischio di svuotare di senso la consultazione elettorale. In questo caso effettivamente il rispetto dei requisiti formali entra in tensione – pur senza violarlo esplicitamente – con il principio di eguale partecipazione. Ma questa sarebbe stata una ragione per intervenire sul caso lombardo, e non per salvare anche la lista del PdL a Roma.

Uno degli aspetti più preoccupanti di quanto è accaduto nelle scorse settimane è la pretesa, da parte di diversi esponenti del governo e della maggioranza, di avvalorare con la forza una concezione aberrante del diritto di voto che confonde i sondaggi d'opinione con le elezioni democratiche e la libera scelta che si esprime attraverso il voto con una sorta di rappresentanza politica a priori per cui ci sarebbero cittadini che



appartengono a certi candidati o a certe liste, e che quindi non potrebbero aggiustare le proprie scelte in maniera ragionevole quando diviene impossibile votarle per il mancato rispetto di requisiti di forma stabiliti a tutela della certezza dei diritti di ciascuno. In una società che rispetti i principi di giustizia politica, prima del voto non ci sono elettori del PdL o del PD o di qualunque altro partito, ma solo cittadini padroni di scegliere.

Un ulteriore profilo censurabile sul piano della giustizia dipende dalla determinazione con cui il governo ha perseguito il proposito di salvare tutte le candidature in bilico – che erano, inutile ricordarlo, sempre riconducibili al centrodestra – a dispetto della natura non omogenea delle irregolarità rilevate e delle diverse conseguenze che un’eventuale esclusione avrebbe provocato dal punto di vista del principio di eguale partecipazione. In questo caso ciò che è venuta a mancare è stata la necessaria neutralità di un provvedimento che interveniva sulla competizione elettorale in cui la maggioranza che sostiene il governo è inevitabilmente parte in causa. Si è data l’impressione di voler tutelare esclusivamente gli interessi del proprio schieramento politico contro l’avversario, anche a costo di sacrificare del tutto i requisiti di forma. Così facendo si è messa in discussione la giustizia – intesa come *fairness*, anche in questo caso il richiamo è a Rawls – del processo elettorale. Vale la pena di ricordare che un’elezione democratica è una procedura in cui non c’è un criterio esterno per valutare la giustizia del risultato. Qualunque esito è

giusto se, e solo se, è ottenuto nel rispetto delle regole. Cambiare le regole nel corso del processo elettorale, in modo da tutelare di fatto soltanto gli interessi di una delle parti in competizione, è sbagliato perché corre il rischio di erodere una premessa da cui dipende il rispetto dei cittadini per la procedura. Solo la fiducia nel fatto che il gioco viene giocato secondo regole che tutti potrebbero accettare prima di giocare garantisce che ciascuno rispetti le proprie obbligazioni nei confronti degli altri.

Un’ultima notazione per concludere questi appunti. Colpisce in questa vicenda l’assoluta mancanza di umiltà di chi “non può non sapere di aver imposto alle istituzioni della Repubblica una decretazione d’urgenza a causa di comportamenti improvvidi registrati nelle proprie file, per i quali ci si può solo scusare, guardandosi bene dall’imputare il problema che essi hanno creato non alla responsabilità dei loro autori, ma ai lacci e laccioli della legge, alla burocrazia che uccide la democrazia, agli slogan insomma di chi considera la legge un ostacolo di cui è sempre bene liberarsi”. Sono parole di Giuliano Amato che mi pare descrivano bene un atteggiamento che rimane come uno dei ricordi più amari e difficili da cancellare di questi giorni. Tra qualche tempo forse riusciremo a distinguere la responsabilità di chi ha parlato e di chi ha taciuto, di chi lo ha fatto per convenienza o per imbarazzo. Per il momento non possiamo fare altro che registrare una brutta pagina della storia della democrazia in questo paese. Di cui speriamo non vada persa la memoria.

Le dogane della democrazia

>>>> **Alberto Benzoni**

Questa nostra piccola rassegna sullo “stato del mondo”, o più esattamente sul dibattito che intorno al medesimo è in atto da qualche tempo sui maggiori organi della stampa *liberal* anglosassone (dall’*Economist* sino a *Foreign Affairs*), può opportunamente prendere le mosse dal recente rapporto di *Freedom House*. Si tratta di un’organizzazione americana che da qualche decennio a questa parte va monitorando la condizione della libertà nei vari Stati del mondo, intendendo per tale non solo la possibilità di votare per questo o per quel candidato nelle varie competizioni elettorali, ma anche quell’insieme di libertà, collettive ma anche individuali, che possono essere riassunte sotto la voce “Stato di diritto”. E’ su questo terreno complessivo che *Freedom House* segnala un regresso, e per il quarto anno successivo: una sequenza negativa che, si sottolinea con preoccupazione, non si era mai registrata in passato (e cioè da quando si è avviato il monitoraggio). Un giudizio ovviamente discutibile, e cioè soggetto alla contestazione: a partire dall’oggettiva “non obiettività” di un’organizzazione “vicina al potere Usa” (i cui parametri quindi danno “troppo peso ai diritti individuali a spese di quelli sociali”), per finire con l’attendibilità degli strumenti di rilevazione. Di ciò prendiamo atto per memoria, senza addentrarci minimamente in una discussione tutta ideologica che ci porterebbe lontano ma non ci farebbe arrivare da nessuna parte.

Meglio dare per acquisito un dato che pare difficilmente contestabile: l’esistenza di una situazione magari non di crisi ma di grave difficoltà per la democrazia liberale. Aggiungendo da subito che questa difficoltà non si manifesta attraverso involuzioni drastiche, col passaggio da una situazione libera ad una totalmente repressiva e autoritaria, ma piuttosto attraverso un’erosione complessiva dei diritti nei paesi definiti “parzialmente liberi”. Detto in altro modo sembrano scomparsi dall’orizzonte i grandi (e perversi) disegni totalizzanti (e non parliamo solo del fascismo o del comunismo, ma anche dei normalizzatori reazionari in America Latina); ma nel contempo è sempre più praticato l’attacco quotidiano nei confronti di

quanti (uomini pubblici o privati cittadini) vengono accusati di disturbare il manovratore o di attentare alle regole non scritte di questo o quel conformismo collettivo. Una situazione preoccupante anche e soprattutto perché sembra andare in controtendenza —ed è questo il nodo del problema— con tutti i processi storici innescati, e su scala globale, dalla caduta del muro di Berlino. Fukuyama parlò all’epoca di *Fine della storia*, un titolo ad effetto ripagato nell’immediato da qualche eccesso di vendita, ma seguito da anni ed anni di sberleffi a buon mercato, e magari immeritati. Quello che il nostro aveva in mente non era un mondo pacificato senza conflitti perché senza problemi, ma piuttosto la possibilità di procedere (per la prima volta nella storia) verso un ordine mondiale costruito secondo criteri di razionalità economica e politica, senza esiti scontati ma anche senza ostacoli insormontabili. E non era certo il solo a pensarla così. Con lui era la stragrande maggioranza degli *opinion makers*, magari radicalmente divisi tra loro nei giudizi di merito sul percorso che si andava aprendo, ma concordi sul fatto che esso fosse, diciamo così, “difficilmente resistibile”.

Resta, a questo punto, da capire la natura di questo processo, a cominciare dal fatto che esso poteva essere narrato in diverse versioni. La prima e la più corrente è stata quella dell’affermazione incontrastata dell’egemonia americana. Una proposizione basata sull’aritmetica più elementare: due meno uno fa uno, e allora con la fine dell’Urss si passa da un mondo bipolare ad uno unipolare. C’è un’unica superpotenza, e poi ci sono gli altri. Questa superpotenza è rimasta padrona del mondo perché ha vinto, ed è dunque ora in grado di imporre la sua volontà e di “trasmettere” il suo modello al resto del mondo. Non era affatto detto, però, che il nuovo mondo unipolare fosse di per sé orientato verso l’affermazione delle libertà individuali e collettive all’interno delle varie realtà nazionali. E per dubitarne non occorre soffrire dell’antiamericanismo monomaniacale dei “no global” (per inciso aumentato a dismisura proprio all’indomani del crollo del “campo socialista”). Bastava essere osservatori disincantati o

cultori della *Realpolitik*, e come tali convinti che Washington avrebbe continuato a difendere, come nel passato, i propri interessi geo-strategici ed economici a livello mondiale indipendentemente dai loro riflessi sull'esercizio delle libertà democratiche all'interno dei vari paesi coinvolti. E nessuno, allora, era in grado di prevedere che sotto l'amministrazione Bush gli Stati Uniti fossero totalmente impari alla bisogna.

Gli interventisti democratici

Agli inizi degli anni Novanta le ragioni di speranza erano altre, almeno per quella razza politica oggi in via di estinzione –gli interventisti democratici- allora diffusa e potente, e di cui facevano parte Clinton e Blair, ma anche Fischer e D'Alema, assieme ai nuovi leader democratici dell'Europa centro-orientale. Anche qui si partiva dall'evento fondante, la caduta del muro di Berlino. Ma per interpretarlo in una luce diversa, e in un contesto (per dirla in politichese) “assai più ampio ed articolato”. Il sistema sovietico non era stato distrutto violentemente, né era stato soccombente in uno scontro tra potenze; si era piuttosto dissolto al suo interno in modo straordinariamente pacifico, e per riconoscimento collettivo della superiorità del sistema occidentale nell'immagine, insieme, di libertà e di benessere che si irradiava irresistibil-

mente dagli schermi televisivi. Se le cose erano andate così, se a vincere, cioè, non erano stati soltanto Reagan (quello dello scudo spaziale) o Woytila (quello della crociata anticomunista), ma gli architetti delle politiche consensuali e delle distensioni, assieme ai messaggeri pacifici della civiltà occidentale (dall'attivista dei diritti umani all'umile piazzista di elettrodomestici o di auto), tutto ciò apriva grandi prospettive per il futuro. In altre parole gli eventi cui si era assistito contenevano in sé la possibilità concreta di costruire consensualmente un nuovo ordine mondiale. Un ordine basato su due principi di fondo: la prevalenza del momento della cooperazione collettiva (cioè del “multilateralismo”) su quello del conflitto; e per altro verso la difesa, anzi la promozione, dei diritti umani al di là delle barriere fissate a garanzia della sovranità degli Stati.

Un'utopia, ma comunque un'utopia estremamente concreta, perché fondata sulle esperienze storiche degli ultimi decenni del “secolo breve”. La guerra fredda aveva sì garantito la pace in Europa, ma aveva prodotto disastri altrove. Dittature sanguinarie fatte nascere e sostenute in base al principio del “sarà un figlio di puttana, ma è il nostro figlio di puttana”; guerre, rivoluzioni e controrivoluzioni alimentate per difendere e far crescere la propria sfera d'influenza. Ora dittatori arabi o africani non avevano più ragione di essere sostenuti in nome del-





la lotta all'imperialismo, così come i *caudillos* dell'America Latina non servivano più per combattere i comunisti. Logico pensare, allora, che la comunità internazionale, con il consenso e l'appoggio delle grandi potenze, avrebbe saputo impedire il permanere o il riprodursi di modelli di questo tipo. A vent'anni di distanza il bilancio, come dicono gli inglesi, è *mixed*. Positivo, certamente, guardando alle epoche precedenti: meno sangue, meno grandi conflitti, meno oppressioni totalitarie. Negativo, o quanto meno assai incerto, nel presente e nel futuro immediatamente prevedibile: c'è, come si ricordava all'inizio, una sia pur lenta erosione della libertà; e c'è, soprattutto, minore autorità delle forze e delle istituzioni abilitate a promuoverla.

Questo indebolimento insieme oggettivo e soggettivo si manifesta su tre distinti versanti: riguarda i rapporti tra Stati Uniti e "resto del mondo", quelli tra paesi industrializzati e paesi emergenti, e infine (il dato che ci interessa più direttamente) quelli tra comunità internazionale e Stati sovrani. Estremizzando un po', tanto per chiarire il concetto, si potrebbe pensare che Saddam e Milosevic abbiano avuto la sfortu-

na di attirare l'attenzione del mondo negli anni Novanta: prima (sicuramente) e dopo (probabilmente) l'avrebbero fatta franca. Quello che è certo è che il tema della difesa e della promozione dei diritti umani, e in generale della supervisione internazionale dei comportamenti degli Stati, ha perso la sua "spinta propulsiva". Alcuni esempi tra i tanti: negli anni Novanta l'Onu avallò, sia pure ex post, la guerra del Kosovo, mentre oggi non è riuscita nemmeno a prendere in considerazione l'ipotesi di un qualsivoglia "diritto all'intervento" per ragioni umanitarie; non esistono ancora le condizioni (se non ora, quando?) per l'applicazione di nuove sanzioni all'Iran, benché il regime di Teheran continui a respingere tutte le soluzioni di compromesso che gli vengono sottoposte; il presidente del Sudan, Bashir, oggetto di un mandato di cattura per crimini di guerra da parte del Tribunale dell'Aja, sta riproponendo tranquillamente la propria candidatura alle prossime elezioni; e infine Obama ha esplicitamente rinunciato a realizzare in Afghanistan una "democrazia di tipo jeffersoniano", accontentandosi di lasciare dietro di sé "un governo legittimo" (cioè ragionevolmente accetto ai propri concittadini);

mentre, su un altro fronte, il Fondo monetario sembra avviato decisamente verso la concessione di prestiti senza particolari condizioni.

La sindrome cinese

Tutte queste vicende hanno naturalmente una morale. E la morale sembra essere che la democrazia liberale non si esporta. Precisiamo da subito che per “esportazione” ci riferiamo ad un’iniziativa cosciente promossa da Stati o da organizzazioni internazionali, e quindi in qualche modo riconducibili a quell’entità vaga, ma estremamente reale, che si chiama “Occidente”. Ora, su questo punto centrale, l’opinione dei “guru” dell’intellettualità liberale ed internazionalista sembra pressoché unanime: “L’Occidente non ha più la forza militare ed economica per costruire un ordine mondiale a propria immagine e somiglianza”. Due dati a conferma di questo giudizio: l’impossibilità per la superpotenza militare Usa di vincere le nuove guerre asimmetriche; e, su un altro terreno, l’inesorabile decadenza del G8, buono ad occuparsi, al massimo, di questioni di sicurezza d’interesse dei paesi membri, ma ormai completamente esautorato come luogo di dibattito sui problemi economico-finanziari che interessino il resto del mondo. Non a caso i difensori dei diritti umani si guardano bene dal criticare apertamente Obama per la sua estrema cautela in ordine alle vicende interne cinesi o iraniane, o per aver scelto, in Sudan, la via di un dialogo con tutti e senza pregiudiziali. Insomma, si prende in qualche modo atto del fatto che “interferire sarebbe non solo inutile, ma anche controproducente”, e che il ruolo degli Usa e dell’Occidente può essere tutt’al più quello di “facilitatore”.

Il declino delle libertà è dunque inevitabile? I commentatori anglosassoni nutrono ancora fondate speranze sul futuro, perché sanno che la causa delle libertà e dello Stato di diritto non è solo la riproposizione/rivendicazione astratta (e un tantino arrogante) di un qualche modello occidentale, ma piuttosto un’esigenza che –dalla Cina all’Iran e a tanti paesi africani– gli aspiranti cittadini tendono sempre più a fare propria. Questa riproposizione/rivendicazione cresce e si alimenta sul terreno dello scambio di idee, di esperienze, di informazioni; e allora in questo quadro la globalizzazione delle reti non è certo un elemento neutro, ma un fattore sempre più decisivo a favore dei cittadini e contro quei governi che usano il pretesto della sovranità nazionale a sostegno del loro progetto di controllo della società: detto in un altro modo, a favore dell’internazionalismo liberale incarnato dagli Stati Uniti e con-

tro il nazionalismo autoritario incarnato dalla Cina.

Questo confronto esiste, ed è anzi destinato ad essere un discrimine fondamentale della lotta politica nei prossimi decenni. Ma il suo esito non è affatto scontato. Anche perché i “sovranisti” (chiamiamoli così), lungi dal considerarsi difensori di una realtà ormai oggettivamente superata, si sentono perfettamente in grado di scommettere sul presente e sul futuro. Così il modello cinese può essere definito “nazionalista”. Ma non lo è affatto nel senso identitario, nostalgico, passatista e sostanzialmente difensivo che il termine “nazione” sta assumendo in Europa. Anzi è estremamente “internazionale”, e cioè fortemente proiettato verso il mondo esterno, attento ad utilizzare –e nel modo più spregiudicato possibile– tutti gli strumenti della modernità e tutte le occasioni offerte dalla globalizzazione. Però non è affatto internazionalista, perché accetta la globalizzazione (anzi la pratica con profitto), ma con beneficio d’inventario. Riconosce certo l’esigenza di un ordine internazionale (il nome ma anche la cosa), così come le conseguenze che ne derivano, dal sostegno al sistema economico americano alla lotta contro l’effetto serra. Ma con un limite assolutamente invalicabile: la difesa intransigente della propria sovranità in relazione al pieno controllo del potere sulla società all’interno, ed alla piena libertà di movimento sul piano internazionale: pieno controllo che significa negazione pregiudiziale dell’idea stessa di opposizione e di conflitto; libertà di movimento che significa possibilità di vendere e acquistare qualsiasi cosa e dovunque; rifiuto costante del multilateralismo e soprattutto dei vincoli che ne derivano; e infine sostegno altrettanto costante delle sovranità nazionali, proprie ed altrui, e delle prerogative inviolabili che ne derivano.

Tutto questo c’entra, eccome, con la libertà dei governati nei vari paesi del mondo. E c’entra perché il modello cinese esercita un fascino discreto quanto diffuso e potente sui loro governanti. Anzi un fascino tanto più potente quanto più discreto. Infatti ai “sovranisti” (o aspiranti tali) non viene richiesto praticamente nulla. Nessuna adesione ideologica (su questo punto i cinesi, da vecchi praticanti del ramo, sono oggi di un cinismo totale); nessuna scelta di schieramento (Pechino è, al tempo stesso, partner riconosciuto del G2, membro dell’Omc, *magna pars* dei vari accordi asiatici, anima del Bric, e potremmo continuare); e, al limite, nessuna *outrance* polemica fuori luogo (no alla globalizzazione, ma solo se “selvaggia”; e quanto all’antiamericanismo di Chavez, il nostro se lo può permettere se e in quanto continua a campare sul petrolio venduto agli Usa, cosa che fanno tutti

meno i gonzi di casa nostra). Il “modello cinese” non ha nulla di imperioso o di vincolante; è piuttosto una specie di codice interpretativo che può essere liberamente utilizzato da tutti i governi, con le più diverse finalità e/o modalità e nei più diversi contesti politici, economici, culturali o sociali, in un arco che va dal contesto patologico dei generali birmani o di qualche dittatore africano fino alla normalità europea dei Sarkozy o dei Berlusconi, passando per le dirigenze populiste dell’America Latina.

Il manuale a loro disposizione è di facile lettura, perché si articola in definitiva intorno a tre fondamentali proposizioni: primo, lo Stato (cioè l’Autorità in carica) è il garante insostituibile del futuro della nazione; secondo, i vincoli e le regole imposti dalla comunità internazionale e dallo stesso processo di globalizzazione vanno accettati in linea di principio, ma “internalizzati” in modo selettivo a difesa degli interessi del paese così come interpretati dall’Autorità; terzo, l’impegno di quella stessa Autorità nel promuovere il progresso del paese e il benessere dei cittadini potrà manifestarsi con efficacia solo in un contesto di ordine e di stabilità, senza turbative e possibilmente senza interferenze. Non ci troviamo in un universo ideologico, ma in un contesto del tutto pragmatico, dove lo Stato non è (o più esattamente non ha bisogno di essere) etico o variamente carismatico, ma rimane essenziale perché funzionale al benessere e al progresso. E non ci troviamo nemmeno in un universo totalitario o totalizzante: non si chiede ai cittadini (sudditi) di scendere in strada o di manifestare pro o contro qualcuno o qualcosa (salvo che in particolari circostanze, e sempre con misura), né si interferisce nelle loro attività private in nome dell’austerità o della virtù; gli si ricorda soltanto di non disturbare il manovratore, lasciando naturalmente a quest’ultimo di stabilire che cosa costituisca “disturbo”.

Inutile sottolineare che l’*appeal* del modello è attualmente in crescita. Si consideri che nessuno dei governi del cosiddetto “terzo mondo” è stato travolto dall’indignazione popolare per effetto della crisi economica (per inciso, l’evento si è verificato solo in due paesi periferici del mondo occidentale, l’Islanda e la Lettonia). Certo, molti di loro si erano opportunamente cautelati rispetto a questa evenienza; rimane il fatto che i paesi emergenti hanno “attraversato” la crisi, e alimentato la ripresa assai meglio di quanto non abbiano fatto le aree di più antica industrializzazione. E le “pubbliche opinioni” hanno perfettamente colto il messaggio: capitalismo anglosassone (quello “selvaggio”, ben s’intende) e globalizzazione (idem), male; Stato, bene. Mentre a loro volta i



governi hanno colto, sia pure in ordine sparso e naturalmente con criteri diversi, la finestra di opportunità che veniva loro offerta: chi semplicemente rafforzando il ruolo dell’esecutivo nell’ordinamento politico; chi accentuando la pressione sui gruppi ostili o non allineati; chi ricorrendo a repressioni più violente e generalizzate (ma si tratta di una minoranza di casi in cui per un insieme di fattori concomitanti – come in Iran – il potere si sente minacciato da una contestazione anch’essa generalizzata). Diverse interpretazioni del “modello cinese” che corrispondono peraltro ad una generale estensione del ruolo dello Stato nella produzione e nella redistribuzione del reddito; mentre, è il caso di ricordarlo, i governi moltiplicano le intese tra loro, offrendosi così la possibilità di un multilateralismo *à la carte*, con i vantaggi, ma senza i vincoli, di quello sin qui creato dalla comunità internazionale.

A questo punto tutto lascia pensare che la tendenza in atto – rafforzamento internazionale e interno degli Stati sovrani – continuerà a manifestarsi nel prossimo futuro. Si tratta allora di capire se, e a quali condizioni, la “sindrome cinese” possa manifestarsi nella sua forma più benigna (il Brasile di Lula? L’India del Partito del Congresso?); e se in particolare l’Occidente può fare qualcosa in proposito. Probabilmente sì, ma a certe condizioni. La prima è quella di avere i nervi un tantino più saldi e i propositi un tantino più costanti. Siamo passati nel corso di pochissimi anni dal proposito megalomane di esportare la democrazia liberale con la forza delle armi all’accantonamento del problema perché comunque non alla nostra portata. Non ci è mai passata per la mente l’idea che si trat-

tasse di un disegno di medio-lungo periodo, da sostenere con la nostra pazienza e da costruire attraverso un processo per sua natura incrementale. Invece, avanti con il Settimo Cavalleggeri, o indietro con il “dialogo” *passapartout*; e se le cose non vanno, tutti a casa a leccare le ferite. Sia detto per inciso, è la stessa sequenza che abbiamo registrato nella costruzione dell’Europa federale: si parte in quarta contro gli Stati in quanto “relitti del passato superati dai tempi”, ma quando questi manifestano una capacità di resistenza e di ripresa superiore al previsto ci si ritira, gettando per terra armi e bagagli e piangendo contro il destino cinico e baro.

Obama e il Dalai Lama

È bene invece ricordare sempre che la causa della democrazia liberale si snoda in tempi lenti e su movimenti profondi: quelli che, se vogliamo, contraddistinguono le vere rivoluzioni. Così la leadership dei vari Stati dovrà convincersi che a lungo andare non si può continuare a scegliere tra il multilateralismo che si vuole e quello che si rifiuta; e che a quel punto l’inserimento pieno nei circuiti internazionali, fatti di regole ma anche di opportunità, è di gran lunga preferibile a qualsiasi ripiegamento difensivo. Così ancora la società civile dovrà convincersi che quanto più crescerà il “sistema paese” in cui opera, tanto più il suo respiro autonomo sarà decisivo per lo sviluppo ulteriore. Questo lo scenario virtuoso, e forse più probabile. Uno scenario che la comunità internazionale, e in particolare l’Occidente, non può né determinare, né tanto meno imporre, ma che può sicuramente favorire. E allora, in conclusione, niente crociate o proclami ideologici. Piuttosto creazione di opportunità politiche. Il multilateralismo e il suo *péndant* interno (lo Stato di diritto) non può essere scelto come una sorta di obbligo di principio; deve essere adottato perché è conveniente (o più esattamente perché appare tale nell’esperienza concreta degli Stati e dei popoli). In questo senso sta all’Occidente offrirne la dimostrazione. Sempre, naturalmente, che superi la crisi di sconforto che negli ultimi tempi lo sta attanagliando.

Riuscirà però l’Occidente ad esercitare l’arte della pazienza? Questo è l’interrogativo conclusivo, ed è un interrogativo potenzialmente drammatico. Pazientare vuol dire, in primo luogo, saper guardare. Ricordarsi che la parola libertà si declina al plurale: che ci sono libertà pubbliche costantemente erose dall’azione dei governi; ma anche libertà private che crescono grazie al processo di globalizzazione a vantaggio non solo di oligarchi russi o di finanziari newyorche-

si ma anche di pescatori indiani, studenti cinesi e donne dell’Africa subsahariana. E capire che questi processi, tra loro contraddittori, giungeranno comunque al nodo, ma in un futuro complessivamente imprecisato e con esiti diversi tra paese e paese.

Ma pazientare vuol dire misurarsi con serenità con i propri limiti. È vero: sono passati appena dieci anni e il mondo, almeno così sembra, ci è crollato addosso. Negli anni ‘90 dettavamo legge: era il periodo degli interventi umanitari dalla Jugoslavia a Timor est, del crollo, sotto il peso delle sanzioni, del regime sudafricano, delle guerre con la benedizione dell’Onu, del “consenso washingtoniano” in America Latina e nella stessa (ex) Unione sovietica: il periodo in cui appariva possibile rifare il mondo a nostra immagine e somiglianza.

Oggi di tutto questo non è rimasto nulla, o almeno così sembra. Obama riceve il Dalai Lama, ma per parlare “di tutto e di niente”, mentre Pechino accentua le repressioni, in Tibet e altrove. L’Onu vede il naufragio del principio stesso dell’intervento umanitario, mentre l’Iran marcia imperterrita (anche se, per fortuna, con tempi molto diversi) verso la repressione dell’opposizione, verso la bomba, e verso un seggio nella Commissione Onu per i diritti umani. In tutto il mondo i dittatori, anche se sotto processo nei tribunali internazionali, sono “riammessi in società”, come nel caso del Sudan. E potremmo continuare.

Non mancano, certo, i segnali positivi. Dopo tutto la Cina ha incassato senza particolari problemi l’incontro con il Dalai Lama e la fornitura di armi a Taiwan; le sanzioni “intelligenti” all’Iran sono più vicine di prima grazie alla ritrovata armonia Usa-Russia e ad un atteggiamento cinese che potrebbe essere influenzato dall’annunciato sviluppo delle risorse petrolifere irachene; la prima visita del nuovo presidente ucraino sarà a Bruxelles e non a Mosca; e infine nello stesso Sudan sono stati definiti accordi (con il Ciad, con i ribelli del Darfur e con le autorità del Sud) di buon auspicio per l’evoluzione futura del paese.

Forse però questi segnali non siamo in grado di coglierli trasformandoli in tanti elementi di una politica possibile. Per dirla con Flaiano, “l’insuccesso ci ha dato alla testa”, spingendoci sulle due opposte direzioni della volontà di abbandono e di risposte brusche e inconsulte. Come dice la terrificante Sarah Palin, “occupiamoci dei fatti nostri, ma al tempo stesso dichiariamo guerra all’Iran”. In fondo dare una faccia ai tanti fantasmi in circolazione di qua e di là dell’Atlantico potrebbe ricondurci alla ragione.

Se Atene piange

>>>> **Fiorenzo Grollino**

È la prima volta che l'Unione europea nei suoi 53 anni di vita viene a trovarsi in una situazione talmente complessa e aggraviata, che sfugge nell'immediato per diversi motivi ad ogni ipotesi di soluzione. Il caso riguarda l'Eurozona e lo stato di crisi della Grecia. È bene dire subito che la posizione della Grecia oggi è debolissima sia perché deve portare il suo deficit di bilancio nel corso del triennio 2010 – 2012 dal 10,8% al 2,8% e sia perché è chiamata dall'UE a fornire chiarimenti sul falso di bilancio a cui ha fatto ricorso per essere ammessa nel club dell'Euro; ma nel contempo è forte perché un eventuale crac di questo paese comporterebbe una duplice gravissima conseguenza: il contagio, con effetti imprevedibili, delle economie più deboli dei paesi dell'Eurogruppo (segnatamente di Spagna, Portogallo, Irlanda e Italia), e l'indebolimento della moneta unica con il rischio del suo crollo. Per questo motivo sostengo che la Grecia è forte: perché, quali che siano le sue colpe, e non sono poche, i paesi dell'Eurozona non possono negarle il loro sostegno economico; e perché lasciare sola la Grecia potrebbe portare alla fine di un sogno, di un grande sogno, diventato realtà il 1° maggio 2004 con la riunificazione del vecchio continente.

La Grecia, raggiunta la stabilità democratica, ha avviato un processo accelerato di sviluppo economico, beneficiando di ingenti aiuti comunitari. Infatti dal suo ingresso nella comunità economica europea la Grecia ha ricevuto 37,4 miliardi di euro. I trasferimenti finanziari annui dell'UE corrispondevano all'incirca al 2% del PIL. Nonostante ciò la Grecia è precipitata in una crisi devastante e senza sbocco. La causa di essa risiede nelle scelte politiche imposte su logiche di scambio clientelare che ingaggiarono fin dagli anni ottanta, per mantenere in una lunga alternanza le loro dimensioni di partiti di massa, i partiti in competizione per la conquista del potere (il *Pasok*, partito socialista fondato dal leader carismatico Andreas Papandreu, e *Nea Dimokratia*, fondata da Costantino Karamanlis), facendo ricorso alla distribuzione di posti e affari, aumentando a dismisura la spesa pubblica dell'amministrazione a carico del bilancio dello Stato. Così si compren-

de perché la crisi della Grecia non è di oggi, ma viene da lontano, e da ultimo la responsabilità di essa non ricade certamente sull'attuale governo socialista, in carica da pochi mesi, ma sul governo di *Nea Dimokratia*, travolto dal deficit, dai debiti e dalla piazza.

Le carte false

Comunque, per essere obiettivi, bisogna riconoscere che sia i governi socialisti sia quelli di centro – destra fecero, come si dice, carte false per rifugiarsi sotto l'ombrello dell'euro. Invero se quei governi, con la complicità delle banche americane Goldman Sachs e JP Morgan, non avessero fatto ricorso ai trucchi dei bilanci e dei debiti, ben difficilmente ci sarebbe stata la loro entrata nel prestigioso club dell'Euro. Quando si dice "le astuzie dei levantini", non è una frase buttata lì per caso, perché solo l'astuzia levantina del governo greco poteva consentire allo stesso quello che nessun altro governo dell'Eurozona ha ordito. In questi giorni, infatti, è venuto alla luce, grazie a rivelazioni del *New York Times*, che in Grecia sarebbero state realizzate nel 2001 due operazioni del valore di miliardi: la prima, denominata "Eolo", dalla quale il governo greco avrebbe ottenuto liquidità cedendo il flusso dei diritti futuri di atterraggio versati dalle compagnie aeree agli aeroporti del paese; la seconda, denominata "Arianna", con la quale il governo greco ha ceduto i ricavi delle lotterie nazionali.

In entrambi i casi le operazioni sono state classificate come vendite: hanno ridotto il deficit e anche l'indebitamento, ma a quanto sembra la Grecia si è impegnata a versare risorse fino al 2019 alle due banche americane (Goldman Sachs e JP Morgan) con le quali sono state effettuate queste operazioni. Altri contratti sarebbero stati conclusi nel 2005: un *interest rate swap* tra Goldman Sachs e la Banca Nazionale, e nel 2008 uno *swap* con una società veicolo, la Titlos, in una operazione che comporterà a lungo perdite per la Grecia. Queste operazioni hanno permesso alla Grecia di ridurre il deficit e di



tenere nascosti i nuovi debiti, che peseranno per altri dieci anni sulle casse dello Stato. Le banche americane che, come si è visto, hanno aiutato la Grecia a nascondere i debiti sono al centro di un'inchiesta aperta dalla Federal Reserve per verificare la legalità e l'opportunità di quelle operazioni finanziarie condotte con l'utilizzo di prodotti derivati, definiti *credit default swap*.

È lecito dubitare che al momento dell'ingresso di Atene nell'euro nessuno abbia esaminato la documentazione che attestava che la Grecia rientrava all'epoca nei parametri di Maastricht. Il che porta a pensare che gli esami del candidato Grecia siano stati meramente fittizi, mentre nessuno dimentica i rigorosi esami che ha subito il nostro paese per entrare nel club Euro soprattutto da parte dei pasdaran tedeschi, che vedevano l'ingresso dell'Italia come fumo negli occhi. Una volta conseguito l'ingresso nell'Euro con trucchi e inganni, la

Grecia, per ridurre il deficit e nascondere la nuova montagna di debiti, ha dovuto proseguire in queste operazioni fittizie, come dimostra lo *swap* del 2008.

Due Europe e due misure

Il caso Grecia ha messo in evidenza che nell'Unione esistono due Europe: l'Europa mediterranea e l'Europa del Centro – Nord. La prima è costituita dalla Grecia del premier Papandreou, dalla Spagna di Zapatero e dal Portogallo di Socrates, tutti e tre a guida socialista, a cui bisogna aggiungere l'Irlanda e l'Italia del centrodestra del premier Berlusconi. Nella seconda confluiscono gli altri paesi, ma su tutti domina l'asse franco – tedesco. In questo contesto non è fuori luogo affermare che l'Unione è spaccata in due, ed i partner sul piano economico battono strade diverse, perché la coesione eco-

nomica, che dovrebbe essere il valore aggiunto, esiste solo sulla carta. La spaccatura si è approfondita dopo l'implosione della crisi economica greca, ormai ai limiti del default, e nessuno dei partner, a cominciare da quelli più forti, come Francia e Germania, intende dare aiuto alla Repubblica Ellenica, che dovrebbe fare tutto da sola per tirarsi fuori dalla crisi. Una volta escluso dai presidenti dell'Eurogruppo e della BCE l'intervento offerto dal FMI, la Grecia deve fare tutto facendo affidamento sulle proprie forze ed accettare quella sorta di diktat imposto dall'ultimo Consiglio Europeo e dal Consiglio dei Ministri dell'Ecofin. La situazione per i greci è pesantissima, perché con le attuali disponibilità economico-finanziarie non è facile ridurre un deficit nel giro di tre anni (dal 2010 al 2012) dal 10,7% al 2,8%. La politica o meglio l'impolitica del centro-destra ha ridotto sul lastrico la Grecia, lasciando un'eredità di lacrime e sangue al governo del *Pasok*, che dovrà fare i doppi salti mortali per riuscire nell'impresa, quasi impossibile, di riprendere il cammino della crescita.

Il Trattato di Lisbona al titolo VIII, articoli 123 e 125, stabilisce che l'Unione non è responsabile dei debiti e dei deficit degli Stati membri e di ogni altra amministrazione pubblica di loro appartenenza (enti regionali, locali o altri enti pubblici). Il divieto è tassativo e non si presta ad equivoci o a diverse interpretazioni. Allora ci si chiede se nel caso della Grecia ci sono soluzioni per prestarle aiuto. Le soluzioni ci sono e sono tre: l'applicazione dell'articolo 122 del Trattato, l'intervento del FMI, l'intervento dei partners. L'art. 122 prevede che "qualora uno Stato membro si trovi in difficoltà, ossia seriamente minacciato da gravi difficoltà a causa di circostanze eccezionali, il Consiglio europeo, su proposta della Commissione, può concedere a determinate condizioni un'assistenza finanziaria dell'Unione allo Stato membro interessato".

Quanto al FMI, esso è stato lasciato fuori per un fatto di orgoglio europeo, mentre intervenendo poteva gestire la crisi greca, avendo l'expertise tecnica, le disponibilità finanziarie, nonché le procedure per prendere decisioni in tempi rapidi. La cosa è più che comprensibile, però non è stato considerato un aspetto importante: la crisi non è nata solo dalla dissenata politica di bilancio della Grecia, ma anche dall'incapacità delle istituzioni comunitarie di disciplinare gli Stati membri in modo coerente con l'appartenenza ad una area integrata, attraverso una applicazione efficace del Patto di stabilità e crescita. In questa condizione lasciare al FMI il compito di risolvere la crisi greca significava non solo riconoscere che i meccanismi di coordinamento delle politiche economiche,

che sono alla base della costruzione monetaria, non avevano funzionato in passato, ma anche rinunciare a porvi rimedio. In buona sostanza significava commissariare l'euro con un organismo esterno, apparentemente tecnico ma pur sempre sotto l'influenza del principale azionista.

Per questo motivo l'Europa ha deciso di riappropriarsi delle proprie competenze, ed il Consiglio europeo nel summit dell'11 febbraio ha sostenuto l'impegno del governo greco di adottare misure di rientro dal deficit pubblico dell'ordine del 4% nel 2010, ed ha affermato di voler salvaguardare la stabilità finanziaria nell'area dell'euro. Il successivo Consiglio dei ministri Ecofin ha dettato le regole a cui il governo greco si deve attenere nell'applicazione delle misure dallo stesso decise. La risoluzione della crisi greca ha però un'altra valenza, in quanto può essere l'occasione per rafforzare i meccanismi di sorveglianza europei, compreso il Patto di stabilità e crescita, per evitare che situazioni, come quella greca, si ripetano in futuro. Ciò significa un maggior coordinamento tra le dinamiche dei costi rispetto ai requisiti della moneta unica. In questo senso serve più unione politica ex ante e non solo ex post.

I diktat della Merkel

La terza ipotesi, quella più realistica e coerente nell'ambito di una economia integrata come quella europea, è l'intervento degli Stati membri a favore del partner in grave difficoltà finanziaria, considerato che l'Unione in forza del Trattato di Lisbona non può dare alcun aiuto. Alla fine sarà questa ipotesi a concretizzarsi, una volta che sarà sbollita la rabbia tedesca per i falsi bilanci greci e che il netturbino tedesco capirà che l'aiuto tedesco alla Grecia significherà fare anche gli interessi della stessa Germania, perché le banche tedesche sono esposte in acquisto di titoli nei 9 paesi del bacino del Mediterraneo per ben 522,4 miliardi di euro, per cui se non si aiuta la Grecia, questa potrebbe essere il detonatore di una serie di reazioni a catena nei paesi mediterranei che porterebbe ad una crisi come quella che anni addietro colpì l'Argentina. Ed allora non resta altro agli Stati membri che tassarsi pro quota a favore della Grecia sulla base della loro partecipazione alla BCE per raccogliere tra i 20 ed i 25 miliardi di euro: parte *cash* e parte sotto forma di garanzie per i crediti privati.

Un piano di emergenza sarebbe stato già predisposto dalla BaFin, l'organo di vigilanza finanziaria della Germania. Intanto lo stesso Eurogruppo sta approntando un piano di intervento, che sarà una totale correzione di rotta rispetto



all'ultimo vertice del Consiglio europeo, ove non è stata presa alcuna decisione a causa dei veti tedeschi, ma sono state ingiunte alla Grecia draconiane misure di risanamento. Tutto parte dal timore non infondato che la speculazione internazionale punti sul crollo della Grecia o di uno del PIIGS per colpire l'Eurozona nel suo insieme. Ora nell'Eurogruppo sono tutti convinti della necessità di introdurre nuove regole per affrontare le bancarotte degli Stati membri e di creare una istituzione europea analoga al Fondo Monetario Internazionale.

In questi giorni di intenso dibattito sul destino della Grecia, c'è chi ha avanzato l'ipotesi che questo paese possa abbandonare l'euro per poi svalutare la vecchia moneta nazionale, la dracma. L'ipotesi non è assolutamente praticabile ed è giuridicamente impossibile in base ai vigenti trattati europei, a meno che la Grecia non decida di lasciare definitivamente l'Unione europea, cessando di essere uno Stato membro dell'Unione. La partecipazione all'Unione monetaria è concepita nei Trattati, che la Grecia ha sottoscritto, come dissolvi-

mento irreversibile delle valute nazionali nella moneta unica e allo stesso tempo come obbligo legale per gli Stati membri al rispetto delle condizioni previste negli stessi. L'ingresso nell'Unione monetaria come "irreversibile" e "irrevocabile" è stabilito in tre articoli e un protocollo del Trattato, in cui non è previsto alcun recesso.

Sono molti a pensare che la crisi greca, con la tragedia dei conti pubblici truccati che ha allargato lo *spread* tra i titoli di Stato europei e dato una spinta al rialzo del dollaro, possa frenare la ripresa in atto nell'Unione europea, il che potrebbe provocare paura e panico nel cittadino. È vero che, secondo le stime dei mercati, la Grecia dovrebbe raccogliere entro le prossime settimane fra 3 e 5 miliardi di euro, mentre entro il mese di aprile ha bisogno di altri 20 miliardi e in tutto il 2010 fino a 53 miliardi, pari al 5% del PIL greco. Una voragine che richiede un'impresa ciclopica per riempirla.

In previsione di queste necessità gli Stati membri lavorano per approntare un intervento di 25 miliardi di euro. E così il grande sogno non verrà spezzato. La Grecia non potrà mai

fermare la ripresa ormai in atto nell'Unione europea, perché la sua economia è troppo piccola (pesa solo il 2,6% del PIL dell'Eurozona). L'aggiustamento del suo deficit e i suoi effetti sulla domanda interna avranno ripercussioni molto limitate sugli altri paesi della moneta unica. La crisi, poi, sarà gestita in modo tale da contenere i danni ai sistemi bancari, mentre l'euro meno forte aiuta la crescita.

L'Europa incartata

In questa vicenda della Grecia, l'Europa, se così si può dire, è rimasta incartata e si è coperta di ridicolo di fronte alla comunità internazionale. Perché? È presto detto: la Grecia è finanziariamente con l'acqua alla gola e pur essendo Stato membro dell'Unione europea, questa sua appartenenza non è servita a nulla, perché, se vuole evitare il fallimento, deve fare tutto da sola. Nessuno può muovere un dito: né l'Unione europea, né i suoi partner, in quanto la Germania si oppone. Al Consiglio europeo di giovedì 11 febbraio, quando tutto il mondo finanziario si aspettava una decisione di aiuto, questo non c'è stato, perché Angela Merkel si è opposta. Né più generoso è stato il successivo Consiglio dei ministri Ecofin, che, dominato dal presidente dell'Eurogruppo, il lussemburghese Jean Claude Juncker, ha imposto alla Grecia, che aveva proposto un piano di rientro dal deficit che grondava lacrime e sangue, clausole capestro, come se fosse una colonia e non uno Stato membro dell'UE.

Siamo all'incredibile: uno Stato membro forte (la Germania) ed un organismo interno dell'UE (il presidente dell'Eurogruppo) possono decidere del destino di vita o di morte di uno Stato membro (la Grecia). I termini in cui è stata vissuta la vicenda sono proprio questi. Così agendo è stata umiliata la dignità della Grecia, che ha parità di diritti e doveri come tutti gli altri partner dell'Unione. In questa Europa economicamente integrata qualcosa non ha funzionato, a causa di gravi eccessi dovuti all'isteria del rappresentante di un grande paese come la Germania e agli eccessi di un Consiglio dei ministri Ecofin che segue pedissequamente i diktat del presidente dell'Eurogruppo.

Si dice che la cancelliera di ferro Angela Merkel, che attraversa un momento di bassa popolarità e ha problemi con il suo governo, si è opposta perché rimasta colpita dal sondaggio del quotidiano *Bild* che ha messo in evidenza l'alta percentuale dell'opinione pubblica tedesca che si è schierata contro la Grecia, e per la sua uscita dall'UEM (cosa giuridicamente impossibile); e dal netturbino di Francoforte preoccupato dell'eventuale aumento di tasse per salvare la Grecia.

Bene, se l'Europa è questa, non si può accettare un'Europa come questa. È venuto il momento di ripensare alcuni meccanismi, che dovevano essere il valore aggiunto dell'UE, dell'Unione economica e monetaria e della moneta unica, altrimenti andrà tutto in frantumi ed il grande sogno del 1957 passerà alla storia come un tentativo di unificazione che si è infranto perché non aveva anima. Invece dopo la salutare lezione greca s'impone la costituzione di un cospicuo fondo monetario, disciplinato da precise regole di intervento, che possa far fronte agli aiuti da prestare agli Stati membri in difficoltà. Anche perché il caso Grecia è il primo caso di default, ma altri casi, dopo la gravissima crisi finanziaria del 2008, potranno esserci nell'area del Mediterraneo e in altri Stati membri, e la loro risoluzione non può essere lasciata alla generosità dei paesi partner o alla valutazione di chi presiede l'Eurogruppo. C'è infine da dire che, trattandosi di normativa che incide su due importanti fattori (Unione economica e monetaria, e Patto di stabilità e di crescita), è auspicabile l'intervento del Parlamento europeo.



Il sacco del Sud

>>>> Santo Prontera

Il clima in cui si va a celebrare il 150° anno dell'Unità nazionale non è certamente il più adatto alla ricorrenza. Nel prevalente discorso pubblico attuale – pesantemente condizionato dalla Lega, ben al di là del suo peso elettorale – si stenta a riconoscere l'evento come meritevole di adeguato apprezzamento. Sembra che quel grande appuntamento storico non abbia prodotto gli esiti sperati per colpa del Mezzogiorno, inizio e fine di tutti i mali. È veramente così? Per la Lega non ci sono dubbi. Tanti opinionisti, però, di dubbi dovrebbero averne, eppure fanno da codazzo mediatico alla stessa Lega. Questo fenomeno solleva necessariamente una domanda: quale tasso di contenuto storico si può rintracciare in tutto ciò che si dice del paese e del Sud, e del rapporto di questo con quello? Il Sud si trova incastrato nella morsa di due realtà di diverso tipo. È realtà la storia, ossia l'insieme dei fatti realmente accaduti; ed è realtà anche l'insieme delle credenze che vivono nella cultura collettiva con riferimento a quei fatti. Le credenze sono realtà in quanto matrici di conseguenze concrete. Le credenze, infatti – indipendentemente dalla corrispondenza tra le stesse e i fatti – hanno il potere di generare comportamenti sociali e, in seguito a questi, anche decisioni politiche.

Nessuno deve fare sconti al Mezzogiorno per gli aspetti di debolezza che esprime sul piano sociale, politico ed etico-politico. Ma non è interesse di nessuno – né dello stesso Mezzogiorno né del paese nel suo complesso – gravare la vita nazionale con una distorta visione dei fatti, che nasce dal ruolo sovrachiarante assunto dai pregiudizi sui giudizi. È una situazione che scaturisce da un riciclaggio continuo dei pregiudizi di ieri e dai problemi osservati in forma istantanea e non diacronica. A furia di cavalcare i pregiudizi si finisce col dare fiato alle trombe delle posizioni leghiste da un lato ed a quelle delle contro-leghe del Sud, con il rischio di alimentare i processi di spaccatura del paese.

Il Mezzogiorno non è un tutto negativo ed indifferenziato, ma

è almeno duplice. C'è un Mezzogiorno positivo che si oppone drasticamente al Mezzogiorno negativo. Ragionare in termini di pregiudizi, e non già di fatti e processi storici e politici, favorisce il secondo e danneggia il primo e l'intero paese. Il Mezzogiorno è certamente un problema, ma non si va da nessuna parte se non si tiene presente che è anche frutto di una storia unitaria alla quale sono mancate diverse virtù. Alla grande cultura nazionale – quando si cimenta con meriti e demeriti del Sud e del Nord – si possono addebitare peccati d'uso della scienza e, diciamo così, di ipo-esercizio di ruolo, ma al leghismo, che lo voglia o no, occorre pur dire, schiettamente e direttamente, come diceva Francesco Saverio Nitti, che certamente “i meridionali hanno politicamente tanti torti, ma nemmeno i torti bisogna esagerare!”⁽¹⁾

Una tematica come la *questione meridionale*, demonizzata dalla Lega, non trova ormai da tempo alcuna forma di accesso in determinati ambienti politici e culturali. (anche esterni alla stessa Lega). È tuttavia impossibile prescindere dalla stessa se si intende leggere il presente in prospettiva futura. Oggi, in pieno leghismo – sia doc che spurio – è bene rammentare da quale storia venivano le due parti del paese all'atto dell'Unità e cosa avvenne successivamente. Reputando condivisibile l'impostazione di alcuni studiosi e non già quella di chi non è d'accordo col mettere in mezzo cause precedenti l'Unità⁽²⁾, ritengo che, per comprendere le radici più profonde della “questione meridionale”, e quindi per lumeggiare le cause di alcuni aspetti che tribolano il nostro presente, occorra paradossalmente fare almeno qualche accenno intorno ai Comuni, ossia alle libere città dell'Italia centro-settentrionale che dopo l'anno Mille gradualmente sgretolarono il sistema feudale, gettando le basi della modernità e, in definitiva, come ha tra gli altri ampiamente argomentato Luciano Pellicani⁽³⁾, dell'attuale civiltà del mondo occidentale.

1) F. S. Nitti, in *Scritti sulla questione meridionale*, pag. 453, Laterza 1958.

2) *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 25 agosto 2009.

3) L. Pellicani, *La genesi del capitalismo e le origini della Modernità*, Marco Editore, 2006.



Nel centro-nord del paese il feudalesimo fu un portato del Sacro Romano Impero di Carlo Magno. Il sud d'Italia, in termini formali e sostanziali, non fece parte di quell'impero. Una parte costituiva una zona d'influenza carolingia esterna all'impero, un'altra parte era inclusa nell'Impero bizantino, un'altra parte ancora era sotto il dominio dei musulmani. A parte i precedenti rapporti dualistici di cui parla Giustino Fortunato⁴⁾, si può dire che fu nel periodo dei Comuni che il Nord e il Sud del Paese presero strade diverse. Anzi, diametralmente opposte. Da un lato il Nord usciva dal feudalesimo (*iure langobardorum*, frazionabile fra tutti i figli e quindi predisposto ad un indebolimento progressivo che ha facilitato l'avvento delle città) e dall'altro lato il Sud (che fino ad allora ne era rimasto fuori) vi entrava. In quel periodo, infatti, il Sud, per opera dei Normanni, cominciava a fare la sua espe-

rienza feudale (*iure francorum*; quindi feudo trasmissibile solo al primogenito e caratterizzato da un'importanza politica più solida)⁵⁾.

Prima dell'avvento dei Normanni, le dinamiche socio-politiche del Mezzogiorno erano analoghe a quelle del Nord, ossia caratterizzate dalla tendenza al "particolarismo". Corrado Vivanti fa opportunamente notare che, negli stessi anni in cui i feudi del Nord si disgregano a vantaggio delle autonomie cittadine, "il particolarismo e il progressivo frazionamento del potere territoriale nel Mezzogiorno bizantino e longobardo sono invece arrestati, e il feudalesimo, nelle sue forme più perfezionate, impone un processo inverso, diventando la struttura portante del nuovo regno normanno"⁶⁾. Lo stesso concetto si trova in Giuseppe Galasso: "Il particolarismo, la tendenza irrefrenabile ad un processo di progressivo frazio-

4) G. Fortunato, *Che cosa è la questione meridionale*, Calice Editori, 1993, pag. 20.

5) R. Romano, *Paese Italia*, Donzelli Editore, 1994, pag. 43.

6) C. Vivanti, *Storia d'Italia*, cit., pagg. 931- 932.

namiento del potere territoriale era stata [...] la logica autentica della storia meridionale fino all'arrivo dei Normanni, così come lo era stata della storia italiana ed europea dello stesso periodo"⁷⁾.

Pur con tutto il bene che si è detto del *Regnum*, il dato di fatto è questo: con l'epopea normanna, nel Sud vennero demoliti i presupposti di sviluppo che il Nord cominciava a costruirsi. Sintomatica a tal proposito fu l'esperienza di Amalfi. "Quando il Comune di Firenze era appena bambino – afferma Gaetano Salvemini – la Repubblica d'Amalfi mandava le sue navi per il mediterraneo". E il suo successo si inquadrava in un contesto sviluppato. Infatti "l'Italia meridionale, la Sardegna e la Sicilia – afferma ancora Salvemini – furono dal secolo X al XIII i paesi più floridi d'Italia"⁸⁾. Prima in ordine di tempo tra le città marinare, Amalfi decadde non solo per i conflitti con le altre nascenti potenze navali della penisola, ma anche per la perdita di ogni autonomia. E il destino di Amalfi si tirò dietro anche quello di altre incipienti esperienze similari. Galasso fa notare che la realtà meridionale "fino all'arrivo dei Normanni appariva [...] ricca di slancio e di possibilità"⁹⁾ e le città meridionali "in epoca pre-feudale avevano acquisito rilievo nelle rispettive regioni per il loro sviluppo verso un regime aristocratico di tipo (se così si può dire) paracomunale o precomunale e per la loro forza economica"¹⁰⁾. La feudalizzazione bloccò questo movimento storico e lo invertì di segno rispetto al Nord.

Il regno normanno

In termini socio-strutturali di lungo periodo, dunque, la fondazione del regno normanno risultò assolutamente deleteria. Le dinamiche sociali innescate per via politica condussero il Mezzogiorno alla perdita di quei ceti che sono la base portante di una moderna società di mercato. A tal proposito Carlo M. Cipolla, proseguendo nel discorso visto sopra, afferma quanto segue: "Ai nastri di partenza dello sviluppo medievale, che vide subito l'Italia porsi all'avanguardia nell'economia europea, non si può certo dire che il Mezzogiorno giungesse in ritardo rispetto al Nord". La divaricazione avvenne

dopo. Infatti i "monarchi normanni (e poi i loro successori svevi e angioini), che erano i maggiori proprietari fondiari del regno, e con essi i cavalieri, i vescovi e gli abati a cui erano andati i grandi feudi concessi dopo la conquista, avevano tutto l'interesse a dare libero corso alla pressante richiesta di grano e di materie prime del Nord e dell'Occidente. D'altra parte i mercanti italiani centrosettentrionali erano rappresentanti di potenze navali, delle quali era inevitabile coltivare l'amicizia e il sostegno. A essi i re non si facevano scrupolo di concedere favori e privilegi commerciali, che evidentemente non avevano alcun motivo di estendere ai propri sudditi. Nei confronti delle sue città la monarchia si sentiva semmai in pieno diritto di limitare le autonomie istituzionali, e anche le 'libertà' fiscali, precedenti alla fondazione del regno. Per i mercanti locali diventava difficile sostenere la concorrenza delle aristocrazie commerciali dell'Italia dei comuni, che nelle proprie libere città-stato erano invece riuscite a prendere in mano sia il potere economico sia il potere politico. Ad ogni modo, con il proseguire della rinascita urbana e dello sviluppo tecnologico e manifatturiero dell'Europa, tutta la struttura degli scambi si trasformò in modo da impedire alle città meridionali di continuare a esercitare funzioni autonome di intermediazione fra Oriente e Occidente [...] Da allora, fra le 'due Italie', si instaurò una sorta di divisione del lavoro e una relazione economica che non sarebbe più stata modificata"¹¹⁾. Sul piano storico, le conseguenze subite dalla società meridionale ad opera della "gabbia" politica rappresentata dal *Regnum* furono rovinose. Infatti "l'economia di mercato delle regioni meridionali iniziò a dipendere quasi completamente da manufatti di importazione, sia per i consumi di lusso della nobiltà feudale sia per quelli degli strati sociali medi e inferiori, e alla lunga si trovò anche in difetto di ceti artigiani e mercantili indigeni. Le città meridionali non avrebbero più avuto modo di conoscere uno sviluppo di tipo industriale e commerciale"¹²⁾.

Alla vigilia del 1900 Salvemini, riferendosi agli effetti del passato feudale sul lungo periodo come ad una delle malattie del Sud, sottolineava e precisava che tale malattia "è antichissima ed è tutta speciale del Mezzogiorno. È la struttura

7) G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, 1984, pag. 45.

8) G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, cit., pag. 134.

9) Galasso, cit., pag. 72.

10) G. Galasso, *in Storia d'Italia*, Einaudi, 1972, Vol. I, pag. 436.

11) C. M. Cipolla, *Storia facile dell'economia italiana dal medioevo a oggi*, Arnoldo Mondadori Ed., 1995, pagg. 21-23.

12) *Ibidem*, pag. 23.

sociale semif feudale, che è di fronte a quella borghese dell'Italia settentrionale un anacronismo [...] Nelle cause di questa malattia non c'entrano né il clima né la razza; le cause sono esclusivamente sociali. Nel secolo XII, al tempo dei Normanni, e nella prima metà del XIII, sotto gli Svevi, nell'Italia meridionale prevaleva la piccola proprietà; e parecchie regioni oggi infestate dal latifondo, dalla malaria e dalla prepotenza dei baroni e dei cavalieri, davano vita ad una popolazione molto più densa dell'attuale, laboriosa, fiorente di ricchezze. Sotto i Normanni e gli Svevi la nobiltà fu tenuta a freno e talvolta anche oppressa; gli ecclesiastici ebbero ricchezze e potere molto limitati. Il feudalesimo vero e proprio entra nel Mezzogiorno con gli Angioini [...] E la nobiltà feudale usò del suo potere come ha sempre fatto, quando ha potuto affermare la propria supremazia: i piccoli proprietari scomparvero, la campagna si spopolò, le terre comuni vennero usurpate, i diritti più esosi vennero riscossi dai feudatari divenuti sovrani nelle loro possessioni; e alla fine del secolo XV la rovina delle classi medie era definitivamente compiuta. La dominazione spagnola non fece che aggravare la situazione aggiungendo ai nobili indigeni nobili nuovi¹³⁾.

In definitiva, la politica del *Regnum* uccise proprio i ceti che altrove erano (e lo sarebbero stati sempre più) i protagonisti di una nuova civiltà, ossia i responsabili primari della ricchezza e del progresso materiale e intellettuale. Da questo punto di vista il Sud rappresenta una netta conferma della tesi, ampiamente documentata da Luciano Pellicani nelle sue opere¹⁴⁾, secondo la quale sono i fattori politici che governano la genesi e lo sviluppo delle dinamiche economiche sul piano storico (e non viceversa). Il Sud, che per certi aspetti era partito in vantaggio sui binari della storia, fu condotto dalle vicende politiche in un buio tunnel.

L'industria dei Borbone

La feudalità nel Sud durò fino alla sua eversione ad opera dei napoleonidi, iniziata nel 1806. In circa otto secoli, dunque, l'economia di mercato da una parte ed il sistema feudale dall'altra plasmarono in modi diversi ed opposti le due parti del paese. Eppure, come si vedrà appresso, la società meridionale, pur avendo perso sui patiboli del 1799 buona parte di un nucleo di classe dirigente di nuovo tipo per vedute e prospet-

tive, non giunse all'appuntamento unitario priva di ogni presupposto di moderno sviluppo. Certamente il Nord aveva dalla sua immensi vantaggi storico – ambientali (il Nord era una normale società “borghese” di fronte ad un Sud semi-feudale), ma il Mezzogiorno, pur con tutti i suoi aspetti di arretratezza, giunse all'appuntamento unitario con un suo nucleo proto-industriale (comparabile con quello del Centro-Nord) che avrebbe potuto funzionare come lievito modernizzante. Sintetizzando, Nitti poteva dire che “al momento dell'unione l'Italia meridionale avea tutti gli elementi per trasformarsi”¹⁵⁾. Nel momento storico dell'Unità né il Centro-Nord né il Meridione erano società economicamente avanzate. Entrambe le aree misuravano distanze enormi rispetto alle nazioni europee più progredite. Tanto al Nord quanto al Sud c'erano solo barlumi e balbettii di industrializzazione. Il Sud, comunque, aveva i suoi balbettii e i suoi barlumi, che talvolta sopravanzavano quelli del Nord. Ai fini del discorso che qui si conduce, potremmo semplicemente limitarci a dire che nel Sud, quando giunse a compimento l'Unità, era in atto un interessante processo di industrializzazione, ma, data la tenacia dei pregiudizi che rivestono l'idea del Sud, è opportuno fornire esempi specifici del fenomeno.

Nel saggio *La Provincia subordinata*, Luigi De Rosa scrive che “nel 1861, come è stato riconosciuto, Napoli e Genova rappresentavano i centri in cui si era concentrata l'industria metalmeccanica”. La presenza industriale al Sud era frutto di iniziative statali e private, sia locali che straniere. “Pietrarsa, l'opificio di maggior rilievo, rivaleggiava, con i suoi 1000 tra operai e tecnici, con l'Ansaldo di Genova – Sampierdarena. Alla vigilia dell'unificazione del paese, aveva già costruito 22 locomotive e fornito le macchine ad alcuni vapori [...] Della costruzione di macchine a vapore si era occupata anche la Guppy e Pattison [...] Era considerata la seconda officina d'Italia”. Vi era poi un “terzo complesso metalmeccanico, la Macry ed Henry”, che produceva “macchine fisse a vapore e di locomobili di discreta potenza”. “A questi stabilimenti – continua De Rosa – andavano aggiunti gli arsenali navali di Napoli e Castellammare di Stabia, che Nitti riconobbe essere stati, al 1861, i più importanti d'Italia. Nel quinquennio precedente l'unificazione politica del paese quasi ogni anno vi si era varata una nave da guerra”.

Non era questo l'unico settore di importanza rilevante.

13) Salvemini, cit., pagg. 73-74.

14) L. Pellicani *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, 2002.

15) Nitti, cit., pag.452.



“Risultati più consistenti – aggiunge De Rosa – si erano ottenuti nel settore tessile. In primo luogo, nell’industria del cotone [...] in attività alla periferia di Salerno e nel retroterra di Napoli [...] In un solo stabilimento erano concentrati 40.000 dei circa 500.000 fusi allora in attività in tutta Italia, con oltre 1.500 lavoratori occupati [...] Risultati confortanti si erano ottenuti, grazie alla Società industriale partenopea, anche nel settore della pettinatura, cardatura e filatura del lino e della canapa. Nello stabilimento di Sarno lavoravano 800 operai [...] Né si trattava dell’unico stabilimento del genere. Altri stabilimenti, meritevoli di menzione per la qualità del prodotto, operavano in Piedimonte d’Alife, Pagani, Scafati, Salerno [...] Ancor più brillanti i risultati ottenuti nel settore laniero, nel quale si distinguevano i lanifici di Sava, Zino, Polsinelli, Manna, Ciccodicola. Quello di Sava [...] per fronteggiare la crescita della domanda, aveva dovuto fare ricorso a subappalti e prendere in fitto altri stabilimenti, adottando una strategia imprenditoriale che gli consentiva la massima elasticità e adattabilità. [...] Importante era anche l’industria della carta.

Il suo prodotto [...] era largamente esportato, ad onta dell’alto costo del trasporto, sia nell’Italia centro-settentrionale (a Torino, Milano, Bologna, Firenze) sia all’estero”.

Uno dei fattori del successo di questa industria, dice De Rosa, era la possibilità “di ottenere a discrete condizioni la materia prima, cioè gli stracci, i quali nel Napoletano abbonda[va]no ed [erano] di buona qualità”¹⁶⁾. Dopo l’Unità, tuttavia, questa industria “scomparve quasi del tutto [...] a causa della fortissima diminuzione del dazio sulla esportazione degli stracci: da lire 28,25 a lire 8”¹⁷⁾. A tutto questo discorso vanno aggiunti la lavorazione della seta a San Leucio, da cui erano usciti i drappi per la Reggia di Caserta, e altri settori di non trascurabile importanza. “Nel complesso –riassume De Rosa- si può dire che metalmeccanico, tessile, carta e cartoni erano assurti a settori – guida della trasformazione industriale [del Sud]. Va da sé che tutte le arti e i mestieri fornivano ai consumatori napoletani una vasta gamma di altri prodotti industriali, alcuni dei quali – come per esempio i guanti, i pianoforti Sievers, i vetri – avevano ricevuto un considerevole con-

16) L. De Rosa, *La Provincia subordinata*, Laterza, 2004, pagg. 4-8.

17) *Ibidem*, pag. 11.

senso anche sul piano internazionale, tanto da alimentare una non insignificante esportazione¹⁸⁾.

L'unità leonina

Nel Mezzogiorno di allora queste premesse e promesse di industrializzazione rappresentavano gli aspetti moderni che, opportunamente coltivati e sviluppati, avrebbero potuto gradualmente prendere il sopravvento sugli aspetti di arretratezza. Si trattava, comunque, di un panorama industriale che prosperava al riparo di forti barriere protezionistiche. Non tenendo conto di ciò (per ragioni che qui non vengono approfondite), la politica economica dello Stato unitario, che non aveva autodifese territoriali a carattere federale, ma era emanazione “piemontese”, spazzò via in poco tempo tutto quel panorama. “Il nuovo Regno – dice De Rosa – adottò infatti la tariffa doganale piemontese, di marca cavouriana, e dopo quella toscana, la più liberista tra quelle praticate negli ex Stati italiani¹⁹⁾. Tra parificazione al ribasso delle tariffe interne ed ulteriori ribassi concordati con Stati esteri, ben presto, ossia già nel 1863, “le tariffe napoletane subirono una riduzione di circa l’80%”²⁰⁾. Un’autentica cura da cavallo. Risultato: “Nessuno dei settori che avevano registrato segni di modernizzazione e di progresso sfuggì alla crisi”²¹⁾.

La “classe industriale” del Meridione espresse invano preoccupazioni e proposte. Non chiedeva di mantenere alte per l’eternità le barriere doganali. “Sollecitava – nota De Rosa – solo la concessione di un ragionevole lasso di tempo per adattarsi alla nuova politica tariffaria. Il suo giornale, *L’industria italiana*, sostenne più volte che ‘le tariffe doganali vogliono essere gradatamente ridotte; la concorrenza di estere nazioni ammessa solo a gradi a gradi’²²⁾. Per dialogare, però, c’è bisogno di un interlocutore disposto ad ascoltare. Si dà il caso che alcuni ministeri rispedirono al mittente le copie della rivista che gli editori si erano permessi di mandare. Gli industriali meridionali avevano di fronte un interlocutore chiuso in astrattismi ideologici (nel migliore dei casi). È ben vero, infatti, che il liberismo era la teoria corrente nei paesi più svi-

luppato, ma corrispondeva agli interessi dei medesimi, i quali, in qualità di pesci grossi, tutto avevano da guadagnare in un confronto squilibrato con pesci piccoli.

Rosario Romeo ha affermato che quell’astratta ed estremistica politica commerciale è stata indicata da più parti come “l’inizio della conquista economica del Sud e del regime quasi coloniale di subordinazione del Mezzogiorno al Settentrione d’Italia”²³⁾. La Giunta provvisoria di Commercio di Napoli, nominata dalle nuove autorità unitarie, in una relazione del 12 giugno 1861, sollecitata dal Ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio per conoscere le “condizioni economiche delle diverse province del Regno”, levava forti lamentele circa la scarsa attenzione riservata dal Parlamento alle esigenze dell’apparato industriale meridionale: “Le industrie che oggi fioriscono in questa parte meridionale d’Italia non sono di piccola considerazione, anzi avuto rispetto alle condizioni infelici in cui sono stati questi popoli, può dirsi che il suo progresso industriale sia stato grande, come quello che non è secondo a molti Stati d’Europa, e forse molti ne avanza [...] E però non senza un forte rincrescimento noi della meridionale Italia abbiamo inteso dal seno del nostro Parlamento con leggerezza, e quasi disprezzo farsi nessuna ragione di queste industrie nostrali, anzi averle quasi in dispregio, come cosa vile e da poco”. Nella stessa relazione si faceva notare che le industrie meridionali “non versa[vano] nella più favorevole condizione, anzi [erano] minacciate di rovina” per via del nuovo sistema di tariffe doganali “che [aveva] ap[erto] improvvisamente la barriera alla concorrenza straniera, senza aver curato quei provvedimenti opportuni per i quali solamente si [sarebbe] pot[uto] andare senza scossa da un sistema protettore a uno opposto”²⁴⁾. Come investito da uno tsunami, crollò questo primo modello economico del Mezzogiorno, il quale, perdendo il nucleo di una sua possibile trasformazione, restò con tutti i problemi che successivamente la memoria collettiva ha raccolto.

Dopo il crollo di questo modello economico “industrialista”, per il Sud fu giocoforza orientarsi verso un nuovo “modello”. Fu così – dice De Rosa – che l’agricoltura “diventò l’attività

18) Ibidem, pag. 8.

19) Ibidem, pag. 9.

20) Ibidem, pag. 9.

21) Ibidem, pag. 10.

22) Ibidem, pag. 12.

23) Ibidem, pag. 13.

24) L. De Matteo, “*Noi della meridionale Italia*”, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma-Napoli, 2002, pagg. 6, 11-12.



principale del Mezzogiorno²⁵⁾. Dapprima divenne grande produttore ed esportatore di cereali e poi, con l'Europa "progressivamente invasa dai grani americani venduti a prezzi del 30-40 % inferiori"²⁶⁾, potenziò le colture pregiate, come la vite, l'olivo, gli agrumi. Ma neanche per questo modello subordinante e di ripiego ci fu pace. "Questa crescita – scrive De Rosa- subì – come è noto – una drammatica interruzione dopo che fu approvata nel 1887 la tariffa protezionistica voluta da Crispi, su pressione degli interessi centro-settentrionali"²⁷⁾. L'industria, che era "ormai concentrata quasi completamente nelle tre regioni del Nord: Lombardia, Pie-

monte e Liguria"²⁸⁾, per reggere la concorrenza estera sul mercato interno, chiese con insistenza (e poi, tra il 1877 e il 1878, ottenne) provvedimenti di protezione doganale, gli stessi che erano stati negati a quella del Sud prima che questa finisse nell'archivio dei ricordi. Le nuove tariffe doganali scatenarono la reazione della Francia e a farne le spese fu l'agricoltura meridionale, vittima delle ritorsioni dei cugini d'oltralpe. Infatti, per i mercati dei prodotti agricoli meridionali "il mercato francese, per rappresaglia, si chiuse alle esportazioni italiane", determinando una caduta dei "prezzi del vino e dell'olio"²⁹⁾. Conseguenza diretta di questa disastrosa crisi per l'economia meridionale fu la "crescente e consistente corrente migratoria verso il Nord e il Sud America"³⁰⁾.

Nordici e sudici

Come mai il Mezzogiorno non riusciva a difendersi sul piano politico? Per via della becera classe dominante, cinicamente utilizzata dalle mene altrui. Scrive De Rosa: "Nel 1899 esplose lo scandalo della corruzione maturata in seno al Comune di Napoli, favorito in larga parte dalle mene degli interessi settentrionali"³¹⁾. Quale fosse in buona parte il tenore della deputazione meridionale in Parlamento e a quali interessi rispondesse, lo disse, con profonda indignazione, Giustino Fortunato. Per lo studioso lucano il governo dell'Italia era "la gran macchina senza onore e senza pudore che fa[ceva] e disfa[ceva] – quaggiù – i deputati, avvocati per il maggior numero, o possidenti incolti e voraci; avvocati, che la deputazione fa[ceva] ricchi; possidenti, che la deputazione fa[ceva] onnipotenti [...] Il Settentrione capitalista e militarista fa i suoi affari, restando al timone dello Stato, grazie alla degradazione politica del Mezzogiorno"³²⁾. Mentre Nitti scriveva: "Nel 1860, soprattutto dopo il 1876, l'Italia meridionale è stata considerata come il paese destinato a formare le maggioranze ministeriali. I prefetti quasi non hanno altra funzione che di fare le elezioni. Un ex ministro raccontava alla Camera avergli un prefetto dichiarato essere arbitro delle elezioni, poiché

25) De Rosa, cit., pag. 15.

26) Ibidem, pag. 17.

27) Ibidem, pag. 21.

28) Ibidem, pag. 21.

29) Ibidem, pag. 27.

30) Ibidem, pag. 29.

31) Ibidem, pag. 30.

32) Ibidem, pagg. 30,31.



poteva mandare tutti i sindaci della sua provincia in carcere. Si è speculato da ogni partito sull'ignoranza e sul dolore. Dove bisognava tagliare il male, si è incrudito. Intere regioni sono state abbandonate a clientele infami⁽³³⁾. Dal canto suo Salvemini, spiccio e sanguigno come sempre, tuonava: “Che i settentrionali sfruttino i meridionali, non c'è dubbio, ma che cosa fanno i meridionali per non essere sfruttati? I ‘nordici’ trovano proprio fra i ‘sudici’ i peggiori strumenti del loro sfruttamento economico e politico⁽³⁴⁾. Ancora oggi, del resto, tanti industriali del Nord fanno i propri affari entrando in combutta con le mafie del Sud per lo smaltimento di rifiuti tossici.

De Rosa ha anche scritto una monumentale *Storia del Banco di Napoli*⁽³⁵⁾, nella quale si descrivono le singolari vicende dell'istituto bancario partenopeo in rapporto alle altre banche centro- settentrionali. Dopo essere stato ostacolato dal regime borbonico quanto a modernizzazione e strategie di sviluppo, questo istituto bancario non fu meglio trattato dallo Stato unitario. Da quelle pagine emerge con chiarezza, anche per i non addetti ai lavori, quanto il governo sia stato *super partes* e quanto sia stato giocatore di una squadra in campo. All'atto dell'Unità le banche più importanti erano due: la Nazionale, con sede al Nord, e il Banco di Napoli. Quest'ultimo, però, disponeva di una maggiore riserva aurea. Dopo l'Unità, alla Nazionale fu subito permesso di aprire filiali nel Sud, facendo così concorrenza al Banco di Napoli, ma a quest'ultimo il permesso di aprire filiali al Nord non arrivò prima della fine

del 1865. Quali furono le conseguenze? Le filiali della Nazionale aperte al Sud rastrellavano cartamoneta emessa dal Banco e poi, presentandosi agli sportelli del medesimo, chiedevano il cambio in oro, dato che allora era vigente il sistema della convertibilità. In tal modo si operava un vero trapasso di oro dal Banco alla Nazionale. Il risultato non era di poco conto. Le banche, infatti, potevano emettere tre lire di carta per ogni lira di oro posseduto. Ciò significa che, con il favoritismo ottenuto dalla Nazionale, si trasferivano dal Sud al Nord notevoli capacità di credito, a tutto vantaggio del sistema economico del Centro-Nord. Dopo il 1865, però, al Banco di Napoli, con le sue filiali al Nord, fu possibile solo in parte sviluppare la propria attività e la propria azione di difesa nei confronti della Nazionale, perché l'istituto di emissione napoletano fu boicottato. E non solo dalle banche del Centro-Nord. A Roma, ebbe a dire un alto funzionario del Banco di Napoli, il Cuciniello, la carta emessa dall'istituto partenopeo “non [veniva] ricevuta dalle Amministrazioni dello Stato”. Un altro dato interessante, tra i tanti, si riferisce all'emissione di cartamoneta, vincolata al rapporto 1 a 3 rispetto alle riserve auree possedute. Il Banco di Napoli, sottoposto all'azione di drenaggio politicamente coperta, manteneva prudentemente la sua emissione al di sotto delle effettive possibilità; la Nazionale, viceversa, usava sconfinare –evidentemente per motivi opposti- oltre le possibilità consentite dalla legge.

È opportuno considerare alcuni dati significativi. Con l'operazione “drenaggio” effettuata dalla Nazionale le riserve auree del Banco di Napoli, che nel 1863 ammontavano a 78 milioni, si ridussero, alla vigilia del corso forzoso (sospensione della convertibilità cartamoneta/oro) a 43 milioni. La differenza fu acquisita dalla Nazionale, la quale, però, dal 1860 al 1866, vide aumentare le sue riserve auree di soli 6 milioni. Dove finiva l'oro? La Nazionale sosteneva banche più piccole, di credito mobiliare, impegnate a finanziare un sistema di industrie in crisi. Una nota a margine: al Sud fu impedita la costituzione di banche mobiliari, per operare allo stesso modo che al Nord. In sostanza, il sostegno alle industrie settentrionali veniva assicurato con il trasferimento di oro dal Sud al Nord e con lo strozzamento del credito al sistema industriale meridionale.

Un altro dato significativo è collegato alla legge sul corso for-

33) Nitti, cit., pag. 453.

34) Salvemini, cit., pag. 643.

35) L. De Rosa, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale*, Napoli, 1961; E. M. Capecelatro-A. Carlo, *Contro la “questione meridionale”*, Savelli, 1973.



zoso, approvata il 1° maggio 1866. Con tale provvedimento si rese inconvertibile (non si poteva richiedere la conversione di cartamoneta con il corrispondente valore in oro) solo la moneta della Nazionale. Quella del Banco di Napoli restava convertibile come prima e come prima le riserve auree del Banco restavano nel mirino della Nazionale. Nel 1868 la relazione di un'apposita commissione parlamentare stabilirà che non c'era stato alcun reale bisogno del corso forzoso e che tale provvedimento legislativo era stato fatto (al di là del pretesto ufficiale: le necessità collegate alla guerra del 1866 contro l'Austria – ma il corso forzoso durò fino al 1883, ben oltre la necessità –) per evitare il fallimento della Nazionale e delle banche ad essa collegate. In Parlamento il ministro Scialoja, rispondendo all'on. Avitabile, disse che il sacrificio del Banco di Napoli era “una volgare verità”, ma nel contempo quel provvedimento era stata una triste necessità⁽³⁶⁾.

Chi ha dato e chi ha avuto

Non si vuol fare a tutti i costi i puntigliosi, correndo anche il rischio di dare man forte a rivendicazionismi di bassa lega, ma alcune cose importanti, in periodo di leghismo dilagante e circondato da tante giustificazioni e simpatie esterne, vanno necessariamente rammentate. Subito dopo l'Unità c'è indubbiamente stato un immediato e massiccio trasferimento di ric-

chezza dal Sud al Nord. Tra i tanti, De Rosa ricorda che il Piemonte cavouriano aveva appesantito enormemente il deficit di bilancio per modernizzare lo Stato (ma non solo per questo) attraverso infrastrutture di vario genere. Al contrario ai Borbone stava a cuore il pareggio di bilancio nell'ambito di una politica generale che certamente non era propulsiva e lungimirante. Faceva bene Cavour (ma non tutte le spese sabau-de erano virtuose; tante erano improprie e persino scandalose!) e facevano male i Borbone. Tuttavia, l'eccessiva disinvoltura dell'aumento del deficit di bilancio aveva portato lo Stato piemontese in uno “stato di bancarotta”, che fu evitato con l'Unità. Infatti, dice De Rosa, “il Regno sabaud non ebbe difficoltà a scaricare poi sul Napoletano il suo debito pubblico che, da solo, superava l'insieme di tutti quelli degli altri ex Stati italiani; e ad appropriarsi della riserva d'argento [del Regno di Napoli] che garantiva il valore del ducato, imponendo al quale l'equivalente di 4,25 lire gli portò via quasi il 100% del suo potere d'acquisto”⁽³⁷⁾.

Dal canto suo, Salvemini aveva già fatto notare che “il Napoletano e la Sicilia non avevano debiti, quando entrarono a far parte dell'Italia una: e la unità del bilancio nazionale ebbe l'effetto di obbligare i meridionali a pagare gl'interessi dei debiti fatti dai settentrionali prima dell'unità e fatti quasi tutti per iscopi che coll'unità nulla avevano a che fare”⁽³⁸⁾. Lo stesso Salvemini rammentava ancora che “il Napoletano e la Sicilia erano ricchissimi di beni ecclesiastici [...]; la confisca di tutti quei beni a vantaggio delle finanze dell'Italia una, sottrasse all'Italia meridionale un'enorme quantità di capitale sotto forma di pagamenti immediati all'atto della compera o di pagamenti annuali”⁽³⁹⁾. Sul medesimo argomento De Rosa nota che vi fu un “drenaggio di capitali dal Sud che il governo unitario si assicurò attraverso la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici. Tramite una semplice voltura di nomi nei documenti catastali, mettendo al posto di quello dell'ente pubblico o ecclesiastico il nome di un cittadino napoletano, costui si privava delle sue liquidità o si indebitava”⁽⁴⁰⁾. A fronte di questi flussi di denaro e per quelli derivanti da una tassazione squilibrata a danno del Mezzogiorno, non vi fu un adeguato ritorno al Sud. Quella ricchezza, com'è ampiamente noto, fu spesa prevalentemente per opere realizzate nel

36) De Rosa, cit., pag. 135.

37) Ibidem, pag. 135.

38) Salvemini, cit., pagg. 71-72.

39) Ibidem, pag. 72.

40) De Rosa, cit., pag. 135.

Nord. Se l'unità, tanto per far notare un dato di una certa importanza, si fosse realizzata sotto gli auspici dell'idea federalista del lombardo Carlo Cattaneo, le cose sarebbero andate diversamente.

De Rosa ha inteso concludere così il suo saggio: "All'ansia del Piemonte di uscire rapidamente dallo stato di bancarotta nel quale si era immerso e all'impazienza di tutta l'Italia settentrionale di assicurarsi subito un mercato addizionale per il collocamento dei suoi prodotti, il Sud non seppe opporre le aspettative e gli ideali dei suoi patrioti, che pure avevano sofferto il carcere, l'esilio ed anche la morte per la causa nazionale. Dimenticando che senza la fervida partecipazione della sua popolazione Garibaldi non avrebbe compiuto così facilmente la sua impresa, il Sud si adattò all'idea di essere conquistato e annesso alla nuova unità politica, assumendosi così anche la responsabilità di non aver contribuito a creare un'effettiva ed efficiente patria italiana"⁴¹⁾.

Chi gestì l'Unità non fu all'altezza del sentire e del progetto dei migliori tra coloro che l'avevano voluta e realizzata. L'Unità andava fatta; è stato un bene farla. Ma è stata fatta male. Malissimo. Dopo l'impeto poetico (dovuto alla "generazione lirica e tragica", ossia a quella parte costituita da limpide figure, degne della riconoscenza dei posteri), non poteva che arrivare la prosa, ma è stata una cattiva prosa, in linea con l'ottica mentale di chi aveva guardato all'Unità solo per calcolo. Dobbiamo convivere per sempre con un'Unità fatta male? Dobbiamo costantemente correre il rischio di una disastrosa rottura o comunque sentire ad ogni momento che bisogna farla finita con l'Unità? È giusto dire che va corretta. E per farlo è necessario risolvere la questione del Sud.

Perduta la possibilità di beneficiare di una profonda trasformazione sociale grazie all'egemonia di una moderna cultura tramite lo sviluppo industriale, al Mezzogiorno era rimasta, come forza egemone, la sua zavorra, manovrata da burattinai settentrionali contro gli interessi dello stesso Mezzogiorno, che in definitiva erano interessi della nazione. Sono arcinote, a tal proposito, le feroci invettive di Salvemini contro il rapporto da burattini a burattinai tra determinate forze del Sud con altre del Nord (nel suo linguaggio: tra le mafie del Sud e le mafie del Nord). Significativamente faceva notare che la "spedizione garibaldina fu per la maggioranza dei benpen-

santi settentrionali un atto di conquista vera e propria"⁴²⁾; ma, da spirito unitario e responsabile, ben chiariva, ovviamente, che il Sud e il Nord non erano e non sono solo questo.

La leggenda fiscale

Il Mezzogiorno, comunque, anche allora veniva incolpato di tutto. Una leggenda corrente all'epoca riguardava il livello della tassazione. Il Sud, si diceva, paga poche tasse e vive alle spalle del Nord. Si diceva così, ma nessuno aveva chiesto il parere a carta e lapis (non c'era ancora la calcolatrice). Questo parere decise di chiederlo Nitti. Ed appurò, come anche altri, che le cose stavano alla rovescia. Il Sud, in proporzione alla sua ricchezza, pagava più del Nord, non meno. La parte povera del paese era fiscalmente gravata più della parte ricca ed in più doveva sopportare la noia dello scrocco di casa. Fortunato riconosceva non esserci più "dubbio, dopo le sicure analisi e i minuti raffronti della grande indagine statistica, compiuta dal Nitti: il Mezzogiorno, comparativamente alla sua ricchezza, sopporta un onere tributario assai maggiore di quello che grava l'alta e la media Italia"⁴³⁾. La sperequazione venne documentata e ribadita anche da Salvemini: "l'Alta Italia -diceva lo storico pugliese- possiede il 48% della ricchezza totale e paga meno del 40% del carico tributario; l'Italia media possiede il 25 % e paga il 28%; l'Italia meridionale possiede il 27% e paga il 32%. Nel dare, il Meridione è all'avanguardia, nel ricevere è alla retroguardia"⁴⁴⁾. Eppure nel discorso comune non si trova traccia di questi dati. Esiste, viceversa, un generico pregiudizio di tipo opposto.

Agli storici è noto che dopo l'Unità la maggior parte delle tasse del Sud faceva un viaggio di sola andata, ossia non ritornava al Sud sotto forma di investimenti pubblici: lo Stato spendeva mediamente 50 lire per ogni cittadino del Nord e 15 lire per ognuno del Sud. Nel 1900 Nitti ebbe a scrivere: "Quando i capitali si sono raggruppati al Nord, è stato possibile tentare la trasformazione industriale. Il movimento protezionista ha fatto il resto e due terzi d'Italia hanno per dieci anni almeno funzionato come mercato di consumo. Ora l'industria si è formata e la Lombardia, la Liguria e il Piemonte potranno anche, fra breve, non ricordare le ragioni prime della loro presente prosperità [...] Il Nord d'Italia ha già dimen-

41) Ibidem, pagg. 135-136.

42) Salvemini, cit., pag. 71.

43) Fortunato, cit., pag. 59.

44) Salvemini, cit., pag. 72.



ticato: ha peccato anche di orgoglio. I miliardi che il Sud ha dato, non ricorda più: i sacrifici non vede”⁽⁴⁵⁾.

Fortunato era consapevole della necessità di non porre veli sui dati reali e nel contempo era giustamente interessato a bocciare le posizioni faziosamente rivendicazioniste, perché fiutava i pericoli di una polemica condotta fino in fondo. Pertanto, allo scopo di difendere una prospettiva unitaria in condizioni di chiaro ed equilibrato rapporto fra le varie parti del paese, aveva opportunamente argomentato sul comune giovamento – sia pur sbilanciato a scapito del Sud – tratto tramite l’Unità da parte dell’Italia intera.

Dalle pagine di storia patria risulta chiaro che il paese ha conseguito obiettivi di fondo ed è riuscito a crescere notevolmente, sollevandosi dalla penosa condizione in cui era precipitato. È riuscito a crescere grazie ad un insieme di fattori, tra cui una plurisecolare tradizione culturale, l’opera di una “minoranza lirica e tragica” che ha fatto il Risorgimento (pur in presenza di un vario e parallelo materiale umano su cui conviene stendere un velo pietoso), l’azione di minoranze di alto sentire che hanno riconosciuto, assecondato e difeso l’identità costruita dalla storia e curato gli interessi generali.

Sono stati i membri di queste minoranze a farsi costruttori e pedagoghi della nazione. Il panorama odierno non ci dice nulla di nuovo. Oggi, come ieri, le prospettive del paese sono legate alla generosità ed alla tenacia di minoranze attive e lungimiranti. E’ auspicabile che le minoranze di oggi, che lottano per grandi o piccoli obiettivi politici e civili nelle varie realtà, siano consapevoli dell’importanza della loro azione e della necessità di perseverare.

Andiamo a delineare un quadro di sintesi per capire meglio. La *questione meridionale*, pur avendo alcuni presupposti precedenti l’unificazione, maturò in seno allo Stato unitario come questione sociale legata al rapporto non felice tra il nuovo Stato e il Sud. È un aspetto che peraltro emerge con chiarezza nelle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari e nelle successive indagini sul Mezzogiorno. La classe dei latifondisti, costituita dalla borghesia agraria e dagli ex baroni, in genere avida e gretta, e storica nemica delle masse contadine, era uscita rafforzata dalle vicende unitarie. Aveva accresciuto il proprio potere economico, catturando quote demaniali destinate ai contadini⁽⁴⁶⁾, ed aveva inoltre acquisito nelle proprie mani il potere politico che precedentemente apparteneva in

45) Nitti, cit., pag. 450.

46) De Rosa, cit., pagg. 16, 17; G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vallecchi, 1973, pagg. 63-65.

esclusiva alla monarchia assoluta. Le masse contadine, in quella situazione, non vedevano spiragli che si aprivano in rapporto alla loro condizione sociale, bensì spiragli che si chiudevano. Per certi aspetti si venne a determinare una situazione analoga a quella emersa in Francia dopo la Rivoluzione. Questo enorme evento si era concluso con il dominio economico e politico della borghesia, ma il quarto stato aveva di che lamentarsi. Oltralpe questa situazione sfociò in una protesta che prese le forme del socialismo, che peraltro era per tanta parte una produzione intellettuale per il quarto stato e non dello stesso. Date le specifiche condizioni storiche in cui vivevano le classi subalterne meridionali, la delusione dei contadini nel Mezzogiorno –nell'immediato e nel lungo periodo- si manifestò (anche) come alimento del brigantaggio e come massiccio esodo migratorio.

Fatti e pregiudizi

A proposito del primo, occorre precisare che non fu certamente generato dall'esito del processo unitario, ma fu vistosamente potenziato dallo stesso. Come fa notare anche Vivanti, è sintomatico che Villari, in appendice alle sue *Lettere meridionali*, riportasse un sintetico ed efficace giudizio di un ufficiale piemontese che aveva partecipato alla repressione del brigantaggio: questo fenomeno “trae unicamente origine dalla triste condizione sociale delle popolazioni, non dagli avvenimenti politici, che se possono aumentargli forza, non basterebbero mai a dargli vita” (47). Per lumeggiare il rapporto del nuovo Stato con il Mezzogiorno basti ricordare che nel 1873 “una circolare ai prefetti del primo ministro e ministro degli interni, Lanza, invitava ad ostacolare con ogni mezzo l'espatrio dei lavoratori” (48). La decongestione del mercato del lavoro non era negli spicci interessi dei latifondisti, e con quella circolare il governo correva in loro soccorso. Non si trattava di un fatto episodico. Era un atteggiamento costante. Per farsene un'idea è sufficiente scorrere qualche pagina al vetriolo di Salvemini, il quale descriveva con somma indignazione i comportamenti che assumevano al Sud le istituzioni statali. La tirannia dello spazio non ci consente di portare degli esempi, ma si può in qualche modo immaginare cosa possa esserci dietro parole di questo genere: “Un uomo del Nord – diceva – non ha la minima idea di ciò che [deter-



minate denunce] significhino, perché il più forcaiuolo e camorristico governo di questo mondo non si permetterebbe mai nel Nord neanche la millesima parte di ciò che si può concedere il governo più liberale e onesto nel Sud” (49).

Lo Stato non si presentava come equo e garante per tutti. Verso le masse, e non solo, assumeva un volto persecutorio ed oppressivo. Fa allora meraviglia se ancora oggi lo Stato viene visto come “nemico”?. Un fenomeno sintomatico del modo in cui viene percepito lo Stato si verifica continuamente sulle strade. Allorché incontrano una pattuglia delle forze dell'ordine posizionata per servizio, tantissimi automobilisti azionano le luci lampeggianti per segnalare il “pericolo” agli automobilisti – perfetti sconosciuti – che incrociano. È una sorta di solidarietà che scatta tra lepri di fronte al cacciatore. In Svizzera avviene l'esatto contrario.

Nell'universo mentale collettivo, il rapporto tra immagine corrente del Sud e dati reali non ha avuto fortuna neanche dopo la prima fase dell'Unità. Procediamo schematizzando e saltando anche fasi importanti. All'epoca della prima guerra mondiale l'industria, ormai concentrata al Nord, doveva sostenere con la sua produzione lo sforzo bellico; di conseguenza nelle trincee non potevano, per ragioni ovvie e incontrovertibili, andare gli operai, bensì i contadini; quindi, per tanta parte, i contadini del Sud. La guerra, però, fu un potente fattore di sviluppo dell'apparato industriale nazionale. Il miracolo economico del secondo dopoguerra fu anche dovuto al contributo, interno ed esterno, dei lavoratori meridionali. Contributo interno: le industrie avevano bisogno di manodopera e tanta parte fu fornita dal Sud attraverso l'emigrazione interna. Primo contributo esterno: per funzionare, le indu-

47) Vivanti, cit., pag. 934.

48) Ibidem, pag. 938.

49) Salvemini, cit., pag. 241.

strie avevano bisogno di carbone e fu a tal riguardo decisivo il contributo dell'emigrazione in Belgio, in gran parte meridionale; infatti, fu stipulato un accordo tra Belgio e Italia: per ogni 1000 operai italiani che lavoravano nelle miniere, il Belgio si impegnava ad esportare in Italia 2500 tonnellate di carbone al mese. Secondo contributo esterno: il massiccio flusso migratorio in Europa alimentò con le rimesse in valuta il mercato meridionale, che svolse un ruolo decisivo per il decollo dell'industria settentrionale.

Quanto alla Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950, opportunamente viene ricordato da De Rosa che "al finanziamento della Cassa, nella sua originaria impostazione, non contribuì affatto la finanza pubblica italiana, e quindi il contribuente dell'Italia centro-settentrionale o del Mezzogiorno, ma la finanza pubblica statunitense" tramite il Piano Marshall⁽⁵⁰⁾. Giova ricordare che la Cassa, benché si chiamasse "per il Mezzogiorno", era in realtà uno strumento per risollevare le sorti di tutte le aree depresse. "Il programma della Cassa – pertanto – non riguardava soltanto il Mezzogiorno, ma anche la Maremma toscana e laziale, il Delta del Po, il basso Friuli, il fiume Arno, ecc."⁽⁵¹⁾. Fatto rilevante, e per tanti aspetti ovvio, data la struttura del sistema economico italiano: circa un terzo della spesa della Cassa fu assorbito dal Centro-Nord⁽⁵²⁾.

Meno ovvi furono alcuni furbeschi dirottamenti di fondi dal Sud ad aziende del Nord. "Ad ostacolare l'industrializzazione del Sud – scrive sempre De Rosa – contribuì anche la tendenza a favorire la grande industria [...] Era stabilito che le infrastrutture consortili fossero a intero carico della Cassa, e quelle private ricevessero da essa solo un contributo del 40%. Ma questa distinzione fu aggirata in molti casi. Come riferisce Petriccione, che della Cassa fu autorevole consigliere di amministrazione, bastava 'che due o più imprese effettivamente indipendenti (o appositamente costituite) abbisognassero di una infrastruttura, perché questa venisse dichiarata consortile, fruendo del contributo dell'85% anziché del 40%' "⁽⁵³⁾. Come tante volte è accaduto, in questi casi i fondi effettivamente usati per il Mezzogiorno erano inferiori a quelli

formalmente dichiarati.

Tante volte si è quindi impropriamente potuto parlare di fiumi di denaro destinati al Sud: si trattava di denaro che il Sud in realtà non ha mai visto. Un fenomeno clamoroso, da questo punto di vista, è stata la spesa nominalmente straordinaria che diventava sostitutiva di quella ordinaria. A tale proposito l'economista Gianfranco Viesti mette bene in evidenza lo scarto tra cifre nominali e cifre effettivamente fruite dal Mezzogiorno quando afferma che spesso la "spesa 'straordinaria' sostitu[va] la spesa ordinaria: nelle regioni del Sud ven[ivano] realizzati, con l'ausilio delle risorse straordinarie della Cassa, strade e ferrovie, impianti elettrici e di telecomunicazioni, che l'ANAS, le Ferrovie dello Stato, l'ENEL e la SIP effettu[va]no nel resto del paese con le loro risorse ordinarie". Il Sud, dunque, finiva spesso per avere somme "straordinarie" gonfiate di aria fritta. Data la propaganda fatta sulle cifre "straordinarie", però, "l'opinione pubblica del Nord si convince che colossali risorse sono utilizzate (e in gran parte sprecate) nel Mezzogiorno"⁽⁵⁴⁾. "Eppure – scrive De Rosa – l'intervento straordinario, come dimostrò lo stesso Saraceno, non era costato allo Stato italiano più dello 0,50 % del reddito nazionale: quasi niente, rispetto a quanto erano costati all'Italia lo sviluppo e la preservazione dell'industria centro-settentrionale" (che ovviamente è interesse e patrimonio nazionale, come interesse e patrimonio nazionale dovrebbe essere lo sviluppo del Sud)⁽⁵⁵⁾.

La questione settentrionale

Generalmente si pensa che, comunque, l'intervento straordinario, che in realtà è stato straordinario solo in parte, avrebbe potuto sviluppare il Mezzogiorno, ma, precisa De Rosa, "se guardiamo all'intervento straordinario attuato nell'ultimo dopoguerra – come ha osservato giustamente Cafiero – l'intervento nell'area non pot[eva] essere sufficiente a determinare il decollo dell'economia meridionale"⁽⁵⁶⁾. Ma lo sviluppo del Sud, dice ancora De Rosa, è un obiettivo mancato dallo Stato unitario anche per via di "un'incapacità" che ha un "vizio d'o-

50) De Rosa, cit., pag. 92.

51) Ibidem, pag. 93.

52) Ibidem, pag. 95.

53) Ibidem, pag. 107.

54) G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, 2003, pagg. 50-51.

55) De Rosa, cit., pag. 131.

56) Ibidem, pag. 130.



rigine: di avere cioè negato al Mezzogiorno, al momento dell'unificazione politica, l'autonomia necessaria e indispensabile per adattare entro un ragionevole lasso di tempo la sua concreta struttura all'indirizzo di politica economica perseguito dalla nuova classe dirigente⁽⁵⁷⁾. Nel discorso pubblico, dunque, diventa un peso il contributo nominale al Sud, ma non fanno peso ed opinione i dati appena espressi ed i fiumi di denaro che sono stati effettivamente fruiti dal Nord con una infinità di leggi, opportunamente citate da De Rosa, della cui dotazione il Sud ha beneficiato per lo 0,4%, 0,5%, 7%, 9% e via dicendo⁽⁵⁸⁾. Un altro dato, non certamente marginale ai fini di un discorso di equità e di sviluppo: fino al 1961 (nazionalizzazione dell'energia elettrica) il Sud ha pagato tariffe elettriche "più onerose"⁽⁵⁹⁾. Ma il Sud, come dice la vulgata della Lega, non paga meno tasse del Nord? Per il passato, dati alla mano, Nitti ha dimostrato quanto fosse lontana dalla realtà questa convinzione. Ed oggi? Idem. Per appurarlo è sufficiente consultare i dati ufficiali, che Viesti ha messo a disposizione del grande pubblico mediante due saggi pubblicati di recente⁽⁶⁰⁾. Si è spesso detto che negli ultimi venti anni di attività della Cassa per il Mezzogiorno si sono registrati sperperi di pubblico denaro. C'è qualcuno che può ragionevolmente negarlo?. Assolutamente no. Quando si levano queste sacrosante lamentele, tuttavia, sul banco degli imputati sale solo il Sud (in forma indistinta, peraltro). Come già accennato, si tace sulle responsabilità delle tante imprese del Nord che hanno beneficiato di quegli sperperi, talvolta organizzandoli. Tutti colpevoli e dunque nessun colpevole? Non è questa la logica che qui si vuole proporre. Gli sperperi e i latrocini sono fenomeni che vanno combattuti indipendentemente da chi e da quanti siano i responsabili. Si vuole semplicemente dire che la Lega e il suoi seguaci (interi o all'acqua di rose) non possono tenere insieme tre cose che non si conciliano: a) aver incassato notevolmente ieri; b) scaricare oggi sul solo Sud tutte le responsabilità, con contorno di contumelie; c)

lanciare angelici saluti di addio. Non si può approfondire l'argomento complessivo, perché qui – ancora una volta per ragioni di spazio – la maggior parte del discorso resta necessariamente dietro le quinte, ma sul punto giova lasciare la parola a Giovanni Russo quando cita un dato significativo per capire che c'è un Mezzogiorno niente affatto indulgente, ma anzi decisamente stanco, nei riguardi di certe pratiche malsane. Russo rammenta che a suo tempo c'è stata una "raccolta [di] firme per il referendum che intende[va] abrogare gran parte dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno" e fa osservare che "metà di quel milione e più di sottoscrizioni provenivano dal Sud"⁽⁶¹⁾.

È la *questione settentrionale* che agita il sonno a Bossi. Di che si tratta? Può essere schematizzata con le parole di Viesti. Dopo aver sintetizzato alcuni pregiudizi correnti sul Sud, tipo "la storia del Mezzogiorno è storia di sprechi infiniti, ripetuti in tutte le forme immaginabili, che hanno solo aggravato i problemi di quelle regioni", l'economista pugliese dice: "Peccato che tutte queste opinioni siano espresse, normalmente, senza portare alcuna prova documentale; sulla base del sentimento dire, della conoscenza episodica, della lettura di un articolo di giornale"⁽⁶²⁾. Come ai tempi di Nitti, anche oggi le cifre dicono una cosa e i pregiudizi affermano altro. E Viesti lo dimostra puntualmente: "Fino agli anni Sessanta la spesa pubblica italiana era molto inferiore a quella degli altri grandi paesi europei, e largamente inferiore era la tassazione; con gli anni Settanta sono state realizzate importanti riforme che

57) Ibidem, pag. 129.

58) Ibidem, pagg. 110- 111.

59) Ibidem, pag.101.

60) G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, Laterza, 2009.

61) G. Russo, *I nipotini di Lombroso*, Sperling & Kupfer, 1992, pag. 93.

62) Viesti, cit., pag. 47.

hanno notevolmente modificato questo quadro: dai cambiamenti nel sistema pensionistico al nuovo sistema sanitario nazionale⁶³. Queste riforme hanno comportato una notevole spesa non bilanciata da un corrispondente aumento della pressione fiscale. Negli anni Settanta e Ottanta il “Centro-Nord aveva un flusso di spesa pubblica pari al suo gettito fiscale”⁶⁴. Il suo dare in termini di tasse, insomma, era pari a quanto otteneva. Il Sud, però, area economicamente debole, otteneva più di quanto dava e questa differenza “era finanziata con nuovo debito pubblico. Lo Stato italiano si indebitava prevalentemente con i più ricchi cittadini del Centro-Nord, a cui pagava lautissimi interessi per garantire la spesa al Sud. Ma così il debito pubblico italiano è cresciuto dal 55% al 120% del PIL”⁶⁵. In quelle condizioni, insomma, il Nord non solo non ci rimetteva in termini immediati, ma anzi ci guadagnava, dato che in misura maggiore beneficiava degli interessi sul debito pubblico.

Con quella situazione di bilancio, però, che registrava un debito pubblico del 120%, lo Stato si veniva a trovare sull’orlo della bancarotta. Occorreva apprestare dei rimedi. Il risanamento delle finanze pubbliche “ha comportato più un aumento della pressione fiscale che una riduzione della spesa”⁶⁶. Fu allora che cominciò a cambiare qualcosa. Aumentò la pressione fiscale (al Nord e al Sud), ma con una differenza. Il gettito fiscale del Nord non ritornava più, grosso modo tutto intero, alle regioni di provenienza, ma una parte veniva utilizzata per compensare la minore capacità fiscale del Sud, meno ricco. Nella nuova situazione, tanto il Nord quanto il Sud avvertivano il maggior peso fiscale e nel contempo percepivano un corrispettivo non soddisfacente in termini di servizi pubblici. Questa nuova situazione finanziaria e questa insoddisfazione sono alcuni degli aspetti etichettati come *questione settentrionale*. La distanza tra accresciuto peso fiscale e scarsa qualità dei servizi pubblici, dice giustamente Viesti, non è un fatto localizzato al Nord, ma coinvolge tutto il Paese. Pertanto, afferma, sotto questo profilo, “la definizione [ossia, la *questione settentrionale*] è assai impropria: la questione vale a tutte le latitudini, è una vera e propria questione italiana”.⁶⁷

Dove va la spesa pubblica

C’è un particolare, tuttavia. È vero che la crescente pressione fiscale grava sia sul Sud sia sul Nord, ma ora, a differenza di prima, il Nord paga anche per il Sud (anche se, come vedremo, non di più rispetto al Sud, bensì – in proporzione – di

meno). Da qui la protesta, che ha trovato il proprio paladino nel movimento leghista. In termini brutali, il messaggio e l’obiettivo sono chiari: ognuno si arrangia con i soldi che ha. Che un simile modo di pensare appartenga a Bossi e sodali non fa meraviglia. Desta meraviglia e perplessità, invece, che sia fatto proprio anche da Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia, e della sua assemblea regionale. Secondo Formigoni, seguace esterno di Bossi, le risorse fiscali non sono dello Stato, ma “appartengono” alle regioni “perché sono del cittadino che paga”⁶⁸. È sulle sue posizioni, come accennato, la maggioranza di centro – destra; ma, dal canto loro, i gruppi che poi hanno dato vita al Partito Democratico non sono andati oltre l’astensione sulla relativa proposta di legge approvata nel 2007 dalla Regione Lombardia per inviarla al Parlamento. Ancor più meraviglia desta una simile impostazione quando viene fatta propria a livello nazionale. Come ricorda Viesti, infatti, quella proposta diventa un obiettivo esplicito del programma elettorale del Popolo della Libertà nel 2008⁶⁹.

Bisognerebbe ricordare che il Sud, nei primi quaranta anni di vita unitaria, ha versato all’erario, senza ritorno, circa 100 milioni di lire in più del dovuto? Il Mezzogiorno, che avrebbe dovuto avere sussidi per via delle sue condizioni, dava di più a tutto vantaggio del Nord. Ricordarlo a Formigoni e Bossi serve sul piano polemico e su quello della verità storica, ma non è su quella via che va indirizzato seriamente il discorso. Uno Stato non dovrebbe avere per obiettivo e consuetudine la logica degli egoismi, bensì quella di un’equilibrata distribuzione delle risorse in base a criteri di solidarietà (principio peraltro stabilito dalla Costituzione, come opportunamente ricorda Viesti). Ad ogni buon conto, il Nord è quello che è in virtù di un passato dal quale, più che dare, ha avuto. Ed ora si converte alla logica del “chi ha avuto ha avuto; chi ha dato ha dato”?

Inoltre, la Costituzione stabilisce due principi: la tassazione progressiva, in virtù della quale paga più tasse chi ha più reddito, e la perequazione per i territori più deboli sul piano economico. Cosa ne deriva? A parte ogni considerazione di carat-

63) Ibidem, pagg. 83- 84.

64) Ibidem, pag. 71.

65) Ibidem, pagg. 71- 72.

66) Ibidem, pag. 84.

67) Ibidem, pag. 86.

68) Ibidem, pag. 100.

69) Ibidem, pag. 100.

tere civile circa la solidarietà nazionale – civile, appunto, e non pelosa – ed a parte la considerazione già fatta circa le radici storiche dell’attuale benessere delle regioni del Nord, sviluppando fino in fondo la *ratio* della posizione egoistica e immemore della Lega, si dovrebbe giungere alla conclusione che, per simmetria di strampalato ragionamento, anche i più ricchi cittadini dello stesso Nord potrebbero adottare la medesima linea di ragionamento e rivendicare per sé il gettito fiscale di loro competenza. Ben si vede dove si può arrivare, di piccineria in piccineria. Può una nazione impigliarsi in simili sterpaglie? Si può anche comprendere la sopravvivenza di pulsioni tribali in qualche sottocultura, ma non si può ammettere che questa sottocultura infetti la nazione nel suo complesso.

Bossi e sodali hanno forse ragione sulle tasse? Il Sud paga forse meno del Nord? Se così fosse, dato che è la parte meno sviluppata del paese, sarebbe normale. Ma i dati che si possono reperire tranquillamente, e doviziosamente forniti da Viesti, conducono alle stesse conclusioni a cui giunsero ieri Nitti ed altri studiosi. Il Mezzogiorno, in altri termini, dovrebbe in proporzione pagare di meno e invece paga di più: “Fra il 1996 e il 2006 le entrate fiscali *pro capite* al Sud sono cresciute del 56,4% [...] [e] nel Centro- Nord del 36,4%, pur in presenza di una crescita economica grosso modo simile fra le due aree”. Come si spiega? “Con meno risorse disponibili –dice Viesti- enti locali e Regioni del Sud hanno utilizzato la propria capacità di imposizione fiscale. L’addizionale IRPEF in media è dell’1,23% al Sud e dell’1,03 al Nord; la leva fiscale dei Comuni dell’81,1% al Sud e del 69,1% al Nord. [In definitiva] i cittadini delle regioni più povere (e con meno servizi pubblici), a parità di reddito, pagano più tasse”⁽⁷⁰⁾.

D’accordo, pagano più tasse; però – si potrebbe pensare- introitano bastimenti di trasferimenti pubblici che derivano da tasse pagate da altre regioni. Un aspetto dell’argomento (il principio di perequazione territoriale, con l’aggiunta delle radici storiche dell’attuale ricchezza del Nord) è già stato trattato prima. Resta da vedere quanto il Sud dovrebbe avere e quanto in realtà ottiene. Non è possibile riportare tutti i dati contenuti nel saggio di Viesti, ma vale la pena notare quanto segue: “Nel 2006 le spese per investimenti pubblici sono ammontate a 58,3 miliardi di euro nel Centro-Nord (72% del totale) e a 16,3 miliardi di euro nel Mezzogiorno. Nella media 2000-2006 gli investimenti pubblici *pro capite* sono stati 680 euro al Sud e 946 euro al Centro-Nord, con uno scarto che si è significativamente ampliato nel tempo”⁽⁷¹⁾. Ed

è oltremodo significativo quanto Viesti fa ancora notare: “Scopriamo così, guardando alle cifre ufficiali, che tutta questa colossale spesa per lo sviluppo del Sud negli ultimi dieci anni non c’è stata, cosa curiosamente sfuggita a tanti dotti commentatori”⁽⁷²⁾. Ma a quale ammontare, espresso in percentuale sul totale, aveva diritto il Sud? Fatti tutti i calcoli, tra risorse interne e comunitarie, avrebbe dovuto avere il 45%.⁽⁷³⁾ Questo obiettivo, “che – dice Viesti – i diversi governi di centro-sinistra e di centro-destra si erano dati, non è mai stato raggiunto”⁽⁷⁴⁾. Perché? Perché ancora una volta ciò che doveva essere “straordinario”, e quindi aggiuntivo, è stato “sostitutivo di mancata spesa ordinaria”⁽⁷⁵⁾, che è rimasta nelle casse dello Stato. Il Sud, in definitiva, ora come allora (Cassa per il Mezzogiorno), non ha ottenuto quanto era stato concordato. Eppure, nonostante ciò e tra le mille difficoltà che incontra ovunque ogni area arretrata, il Sud è cambiato e sta cambiando, grazie all’impegno tenace ed alle lotte della sua parte onesta e responsabile contro la parte che costituisce una pesante zavorra.

Per concludere, pur senza avere esaurito l’argomento, andiamo a verificare la spesa corrente. È almeno lì che il Sud ottiene di più? “Il cittadino del Sud – riporta Viesti, riferendosi ai luoghi comuni- riceve troppo rispetto a quanto riceve un cittadino del Nord. Questa ipotesi, di senso comune in Italia e su cui moltissimi, indipendentemente dalla latitudine a cui vivono si sentirebbero di convenire, è perfettamente verificabile. Ma, sorpresa, è falsa. Nel 2006 la spesa pubblica *pro capite* è stata in Italia pari a 14.141 euro. Il valore sale a 15.719 euro nel Centro-Nord e scende a 11.253 nelle otto regioni del Mezzogiorno. Dunque, un cittadino del Sud, in media, beneficia di una spesa pubblica corrente del 28% inferiore rispetto a un cittadino del Centro-Nord. Tale scarto è rimasto costante nel corso degli anni: quello che vale per il 2006 vale anche per gli anni precedenti”⁽⁷⁶⁾. Anche se incompleto, questo quadro di dati smentisce la vulgata leghista circa la *questione del Meridione* e ribadisce il concetto del Mezzogiorno come questione nazionale.

70) Ibidem, pagg. 72, 73.

71) Ibidem, pag. 65.

72) ibidem, pagg. 66, 67.

73) Ibidem, pag. 51.

74) Ibidem, pag. 52.

75) Ibidem, pag. 54.

76) Ibidem, pagg. 75, 76.

Etica sociale e crisi ambientale

>>>> Riccardo Cecatiello

Con il ripetersi di valori di inquinamento in costante aumento ha ripreso attualità il dibattito sul traffico e sulla necessità di gestire e organizzare il territorio. Una storia che a più riprese ha investito la città di Milano e che ha portato in epoche diverse a soluzioni drammaticamente simili. Ecco perché una riflessione che metta in luce i punti critici delle principali modalità di approccio al territorio appare utile soprattutto per individuare i margini sfumati di sovrapposizione su cui è possibile trovare dei terreni di dialogo.

È significativo che di ambiente si parli oggi usualmente come di un problema. Ad attrarre la nostra attenzione oggi è la crisi ambientale. Ma lo stesso riferimento al termine “crisi” veicola con sé l’idea di scelta, situazione problematica, conflitto. Il sorgere di tale coscienza pone così le basi per l’acquisizione di un sistema sempre più legato ai valori etici, giuridici, politici della società in cui viviamo, e tale occasione consente all’individuo di correggere la svalutazione del mondo naturale e ristabilire il suo ruolo storico nella società, ritrovando le premesse fondamentali proprio nella coscienza etica e nell’umanesimo ecologico. Si può affermare che la crisi ambientale ha una forte connotazione sociale, perché viene violato un principio cardine delle moderne democrazie: il diritto di tutti ad accedere ai beni naturali e di evitare i rischi ambientali. Essa si manifesta in maniera eclatante nella sua declinazione territoriale, mentre risulta più intricata in quella sociale e incerta in quella temporale. In particolare l’insostenibilità è una minaccia¹ alla stessa continuazione dell’uomo *sapiens sapiens*, un fattore insito nei codici morali e religiosi di tutte le culture. La crisi ambientale contraddice un imperativo morale che vuole la

preservazione della specie umana. La sostenibilità² ha un risvolto morale: se l’equa distribuzione dei beni naturali è un valore universale, allora siamo in presenza di un’ampia e documentata crisi. L’umanità non è minacciata solo in quanto specie, ma anche in quanto collettività specifica. Una distribuzione squilibrata ingenera conflitti e rancori, guerre e carestie. La crisi ambientale inoltre si presenta anche in una veste culturale: riguarda il modo in cui noi definiamo il nostro benessere.

In tema di inquinamento urbano è utile studiare le ragioni dell’elevato potere inquinante dell’auto o le cause strutturali che ne spiegano l’uso intenso (inefficienza del servizio pubblico, dislocazione delle aree lavorative e residenziali, rigidità degli orari di lavoro, costo del carburante, etc), ma non è irrilevante considerare gli aspetti simbolici e discorsivi della questione (l’alto valore simbolico dell’auto, chi e perché definisce il problema in termini di responsabilità individuale piuttosto che di carenze strutturali e organizzative etc). Se ripercorriamo in breve il processo di transizione da una società rurale ad una società urbano-industriale è schematicamente³ descrivibile in tre tappe. La crescita di tale sistema urbano-industriale si tradusse anzitutto in una mobilitazione estensiva ed intensiva di risorse naturali su numerose e vaste aree territoriali. Quanto all’aria, basta ricordare che il numero degli autoveicoli crebbe da circa 340.000 nel 1950 a oltre 10 milioni nel 1970, mentre nel solo quinquennio 1966-1971 le emissioni di scarico degli autoveicoli aumentarono del 46% e il consumo di combustibili per riscaldamento raddoppiò, per non parlare degli scarichi industriali.

1) Per Douglas il rischio è costruito culturalmente, il che aiuta a comprendere perché presso culture diverse assumono salienza temi diversi (M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and culture*, Berkeley, University of California Press, 1982).

2) Il principio di equità è il cardine del concetto di sviluppo sostenibile. Si distingue tra equità intra-generazionale (tutta la popolazione mondiale deve avere lo stesso livello di benessere) ed equità inter-generazionale (la generazione presente è responsabile di come troveranno il mondo le generazioni future).

3) Per una precisa ricostruzione della problematica ambientale può essere utile il testo di B. De Marchi, L. Pellizzoni e D. Ungaro, *Il rischio ambientale*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Il sistema urbano-industriale

L'affermarsi del sistema urbano-industriale alterò le modalità d'uso delle risorse naturali in misura tale da indurre una vera e propria crisi degli assetti ambientali. Quello delle risorse idriche fu il caso più rilevante, ma certamente non l'unico. In questo ambito, l'espansione del sistema urbano-industriale aveva spezzato di fatto il precedente equilibrio tra la porzione antropica (gli usi domestici ed industriali) e il restante segmento del ciclo delle acque, quello in cui i cosiddetti processi di "autodepurazione" rendevano le acque reflue nuovamente disponibili per gli usi antropici. Il drastico aumento dell'impatto ambientale del sistema urbano-industriale era dunque strettamente connesso sia alla sua crescita quantitativa, sia alla forma della sua espansione spaziale. Era l'effetto del venir meno di quella delimitazione, relativa, ma evidente, tra città e campagna che fino ad allora aveva caratterizzato la morfologia del territorio e governato gli scambi – anche di risorse naturali – tra la città e le aree circostanti e dunque tra mondo urbano e mondo rurale o comunque tra le città e il più ampio contesto ambientale.

L'inquinamento diffuso era la spia dell'impatto territoriale e ambientale causato dalla intensità e dalle modalità espansive del sistema urbano-industriale e, proprio per questo, imponeva una riorganizzazione complessiva del governo del territorio e, in specie, delle modalità di sfruttamento delle risorse naturali. Non sorprende che la crisi ambientale alimentasse non solo preoccupazioni per la salute pubblica, ma anche per lo sviluppo delle attività produttive. Le implicazioni ambientali del nuovo rapporto tra sistema urbano-industriale e territorio trova conferma anche nelle condizioni del suolo e dell'aria. L'espansione urbana, reticolare o lineare che fosse, si coniugò con la modernizzazione delle strutture edilizie e delle infrastrutture di trasporto indispensabili alla movimentazione di persone e beni, a sua volta sollecitata dalle nuove attività produttive e dalla stessa nuova morfologia urbana. La stessa tematica dell'inquinamento aereo, a sua volta, era stata dibattuta fin dagli anni Cinquanta, anche se le varietà e talvolta il favore delle condizioni microclimatiche locali avevano indotto una sottovalutazione del problema. Alla fine del decennio successivo, si dovette prendere atto che il 42% della popolazione viveva in aree "ad alto rischio". Sotto accusa finirono soprattutto le emissioni solforose prodotte dai veicoli a motore e dagli impianti di riscaldamento, mentre più o meno colpevolmente si accantonò il problema degli scarichi industriali, dei quali restava difficile conoscere non solo i



molteplici componenti tossici, ma le stesse dimensioni quantitative.

L'evidenza e la diffusione dei fenomeni di inquinamento fin dai primi anni Sessanta indusse gruppi di tecnici, amministratori locali e popolazioni coinvolte a ricercare soluzioni alla incombente crisi ambientale. Tuttavia gli atti legislativi e di governo tardarono a venire, nonostante l'urgenza dei problemi e la concomitante nascita degli enti regionali. Pesarono certamente le dimensioni e la complessità delle questioni da affrontare, anche per il prevalere di un indirizzo politico preoccupato di garantire la disponibilità delle risorse per lo sviluppo, piuttosto che di tutelare il sistema ambientale nel suo insieme. Alla luce dei recenti fatti, "sull' inquinamento a Milano le parole hanno perso di senso: non basta più dire allarme o emergenza, non serve scrivere che la città soffoca o non respira. Nonostante gli appelli al civismo dei piccoli gesti, delle questioni ambientali si parla quasi con fastidio.

Alle prese con la crisi e la lotta quotidiana per la sopravvivenza, il problema dell'aria avvelenata sembra rimosso dall'agenda politica. C'era una volta lo smog⁴.

Ora un intervento come l'Ecopass, voluto da Letizia Moratti, ha fatto pensare a una coraggiosa svolta: il sindaco ha rischiato il consenso imponendo un pedaggio⁵ alle auto inquinanti. Ma quando si è discusso per la prima volta sull'allargamento dell'area interessata sul bilancino del consenso è finito l'assessore che l'aveva voluto. Così oggi siamo al nulla: lo smog cresce, la pioggia non arriva, l'allarme resta, nessuno agisce. Ai fini dell'efficacia di tale provvedimento (in un'ottica di snellimento e fluidificazione del traffico), era naturale prevedere una progressiva sostituzione dei veicoli inquinanti (che quindi avrebbero dovuto pagare il ticket) con altri a minor impatto che invece sono esenti. La mancata trasformazione dell'intervento Ecopass in una "tariffa di congestione", che avrebbe fatto pagare la risorsa scarsa che è la strada in maniera differenziale secondo la sua disponibilità, porta con sé questa ambivalenza. Ad essere davvero congestionata è la viabilità locale; ma investire sulla mobilità in aree metropolitane non ha un impatto forte sul consenso politico, e questa perdurante condizione si riflette su scelte che avrebbero potuto essere intraprese già da tempo e in situazioni finanziarie anche migliori. La congestione, invece, ha un andamento molto più che proporzionale rispetto al traffico: bastano relativamente pochi veicoli in meno sulle strade urbane per avere rilevanti benefici in termini di velocità di deflusso.

Il problema tuttavia è la stabilità nel tempo del fenomeno: infatti il miglioramento della velocità ha un fortissimo effetto di attrarre nuovo traffico (principio dei "vasi comunicanti"). Ben diverso sarebbe stato l'impatto di una disciplina più severa della sosta (le sanzioni comminate per divieto di sosta sono una piccolissima frazione di quelle necessarie a scoraggiare le infrazioni, come d'altronde è evidente dal perdurare, in questo settore, di comportamenti da terzo mondo). Tale disciplina avrebbe determinato condizioni più stabili di riduzione del traffico, e più equamente distribuite. Succede invece che spesso spingiamo su opere che hanno un grande impatto mediatico ma pochi ritorni economici. Come spiega Marco Ponti, docente di Economia dei trasporti al Politecnico: "C'è troppo silenzio su quali siano i rea-

li dati sui rapporti di causa-effetto: in queste condizioni è difficile capire quale sia il primo colpevole dello smog e le contromisure da prendere. Ai tradizionali fattori – traffico e riscaldamento – bisognerebbe aggiungerne altri: il rotolamento dei pneumatici, la qualità dell'asfalto, l'incidenza delle industrie ancora presenti nel territorio appena fuori Milano e il peso del riscaldamento domestico". Pur sapendo che il traffico a livello europeo incide solo per il 20% sull'inquinamento atmosferico, resta ancora poco verificata tale ripartizione in contesti urbani caratterizzati da impianti di riscaldamento e altre fonti di inquinamento. D'altra parte è stato ricordato dal presidente di Assoedilizia come "le norme sugli impianti termici sono già punitive e costano migliaia di euro alle famiglie. Il Comune impone di cambiare gli impianti, anche se funzionano, per adeguarsi a norme rigidissime, e i cittadini già lo fanno".

Etica e pedagogia

Spesso si tende a confondere l'educazione ambientale con l'etica ambientale⁶. Su ciò va fatta chiarezza in quanto si tratta di due approcci didattici diversi ai problemi ambientali. L'educazione ambientale ha lo scopo di rendere consapevoli i giovani che la salvaguardia dell'ambiente dipende anche dai loro comportamenti e di conseguenza li stimola al rispetto di regole date che poggiano su valori considerati in sé validi o perlomeno condivisi. L'*etica ambientale* cerca di chiarire:

- i metodi da seguire per meglio comprendere l'origine dei valori a cui si fa riferimento trattando di problemi ambientali;
- se questi valori vanno considerati in sé o in relazione ad altri valori;
- le loro relazioni con l'agire individuale e soprattutto collettivo;
- infine, fornisce indicazioni su come si può giungere a valori condivisi, o almeno a regole comuni da tutti rispettate, pur ammettendo l'esistenza di diverse scale valoriali.

Un inquadramento del problema in termini di etica ambientale consente inoltre una corretta interpretazione del *principio di precauzione*. Alla posizione paralizzante che deriva da un'interpretazione radicale del principio di precauzione⁷, oggi

4) «Corriere della Sera» del 25 gennaio 2010

5) Il problema più grave per le tasse ambientali su prodotti e servizi è che hanno un valore regressivo, ossia colpiscono di più quanti hanno un reddito più basso.

6) S. Bartolomei, *Etica e ambiente*, Milano, Guerini e Associati., 1989.

7) Un'attenta disamina dei diversi modi di intendere il principio di precauzione è in Sergio Bartolomei, *Politiche ambientali, neutralità liberale e principio di precauzione*, in "Argomenti di Bioetica", I, n. 1, maggio 2007.

molte volte evocato, si sostituisce un criterio di prudenza di fronte a scelte che possono comportare rischi probabili.

Sinteticamente la tematica si presta ad una duplice interpretazione:

- l'idea che si debbano gestire razionalmente i rischi connessi ad azioni dall'esito incerto (un atteggiamento pragmatico rivolto alla soluzione dei problemi);
- la convinzione emotiva che la paura dei possibili effetti delle nostre azioni debba essere assunta come criterio discriminante assoluto (una paralizzante mistica della paura).

In effetti limitarsi a dare indicazioni ai giovani su quelli che oggi possono essere ritenuti i comportamenti più adeguati può rivelarsi inutile, e persino dannoso, per diversi motivi: in primo luogo si rischia di cadere in pericolose semplificazioni sulle cause che hanno determinato la stessa nascita del problema, il che porta a ritenere che la semplice rimozione delle cause comporti l'eliminazione del problema stesso che si intende rimuovere: un'operazione questa che rischia di apparire paralizzante e sterile in quanto il giovane si trova di fronte ad un aut aut che non può di fatto risolvere né a livello pratico né teoretico. Inoltre si rischia di fornire rigidi decaloghi che tendono a fissare determinati comportamenti, mentre al contrario i giovani vanno educati alla flessibilità nei comportamenti e nei giudizi proprio per la continua evoluzione della situazione ambientale e delle soluzioni che le comunità possono essere in grado di elaborare sia grazie ai risultati della ricerca che a possibili modifiche delle abitudini. Infine va tenuto in debito conto il rischio che la risposta dei giovani ad imposizioni etiche, anche se giustificabili in sé e sia pure presentate in modo piacevole, sia talvolta esattamente contraria alle aspettative degli educatori.

Per evitare questi effetti indesiderati ritengo che, per i progetti didattici che hanno anche finalità etiche, sia necessario innanzitutto esplicitare il livello etico, ovvero non ritenere erroneamente o ideologicamente che esso sia dato per acquisito e quindi non oggetto di analisi critica, e trovare i modi per far sì che i giovani siano da un lato consapevoli della gravità dei problemi ambientali, ma dall'altro siano dati loro gli strumenti teorici per orientarsi nella scelta delle soluzioni possibili.

Fare educazione ambientale non significa e non può significare, quindi, limitarsi ad indicare quali sono i comportamenti

giusti da adottare e quali quelli sbagliati da respingere. Gli adolescenti vogliono sapere perché un certo comportamento va accettato o respinto; vogliono insomma sapere quali sono i principi che stanno alla base delle regole condivise; e vogliono sapere anche come e se possono essere stabiliti dei principi etici condivisi. Insomma vogliono poter sviluppare e analizzare argomentazioni di natura filosofica⁸. Ed è una fortuna che ci sia questa voglia di mettere criticamente in discussione le regole di convivenza e talvolta gli stessi principi etici, che ha permesso, e permette ancora, lo sviluppo della civiltà umana, inteso come capacità di elaborare risposte sempre nuove a situazioni non prevedibili.

Conoscere il territorio

L'etica ambientale ovviamente non può essere vista come contrapposta all'educazione ambientale; di fatto essa è una forma di educazione ambientale in quanto il suo fine è pur sempre quello di portare gli adolescenti a comportamenti corretti: ma questi comportamenti saranno saldamente acquisiti se e solo se essi saranno davvero sentiti come propri dai giovani, ovvero se saranno passati al vaglio della loro "ragion pratica". Quindi lo sforzo educativo non deve essere rivolto a far sì che i giovani "imparino" delle regole che sono ritenute aprioristicamente valide, quanto che facciano propri gli strumenti critico-razionali che permetteranno loro di elaborare le regole che saranno valide, cioè le più adeguate a dare risposte agli scenari che si andranno formando. Si deve cercare di arrivare ad un'etica ambientale condivisa, che accetti cioè sia l'esistenza di una pluralità di punti di vista diversi e talvolta divergenti sia l'esigenza di arrivare a stabilire dei principi appunto condivisi che permettano nel concreto di elaborare regole pratiche da tutti rispettate.

Il territorio è oggi avvertito come un semplice spazio geometrico da percorrere (quasi sempre in auto) per spostarsi da un luogo ad un altro. I legami con l'ambiente⁹ sono scarsi e superficiali: il territorio non viene "visto" e vissuto nella sua complessità, varietà e specificità, ma viene avvertito come un qualcosa di scarsamente significativo e quindi pressoché privo di valore. Questa ignoranza genera innanzitutto disinteresse per i problemi del territorio ed ha evidenti ripercussioni etiche: come potranno i cittadini di domani intervenire su questioni

8) E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, R. Cortina, Milano, 2001.

9) Ambiente si riferisce etimologicamente a "ciò che sta intorno".



ambientali specifiche del territorio in cui vivono se non sanno nulla del territorio stesso? Vi è oggi il rischio che un adolescente abbia una forte sensibilità per problemi ambientali di ordine planetario, ma sia incapace di riconoscere i segni di degrado del territorio in cui vive. Vi è come una sorta di strabismo nell'essere giustamente preoccupati per la sorte del pianeta nel suo complesso e nel non vedere che anche il territorio in cui viviamo non è esente da degrado, da attacchi alle sue ricchezze naturali o culturali, da problemi di inquinamento. In fondo anche i più gravi ed evidenti problemi ambientali planetari derivano quasi sempre dalla somma di molteplici fattori particolari nati in singole realtà territoriali.

La giustizia delle risorse

La storia dell'uomo può essere ricostruita come la vicenda del suo tentativo di rendersi indipendente dai condizionamenti imposti dall'ambiente naturale. L'azione del coltivatore neolitico, che disboscava per rendere il territorio coltivabile, rappresenta, a ben vedere, uno dei primi tentativi di interferenza con gli equilibri naturali. La stessa nozione di "biosfera"

mostra il pianeta come un insieme complesso nel quale tutti gli elementi sono in interrelazione, cosicché la "sofferenza" di una parte di questo insieme ha ripercussioni sulla vita di tutti gli altri elementi, compreso l'uomo.

Si può parlare di una crisi ecologica come distribuzione squilibrata delle risorse naturali¹⁰. Il tema dello squilibrio distributivo assume diverse declinazioni: temporale, territoriale, sociale. La crisi ecologica¹¹ configura, dunque, una responsabilità che si estrinseca in un principio di solidarietà nei confronti di tutta l'umanità, presente e futura. Del resto l'inquinamento, la congestione, il dissesto ambientale, danneggiano l'ambiente comune, non si fermano ai confini di un Comune o di uno Stato. Perciò non basta chiedere ai propri governi leggi adeguate, ma occorre preoccuparsi anche delle condizioni e delle politiche dei paesi meno sviluppati, perché la tutela della natura non è solo questione di opportunità, ma di giustizia.

Dal punto di vista morale sorge una domanda¹² essenziale: la natura ha soltanto un valore strumentale, ossia merita considerazione in quanto è funzionale, necessaria, utile ai bisogni dell'uomo, oppure ha un valore intrinseco, vale a dire autonomo,

10) W. Sachs e T. Santarius, *Per un futuro equo, conflitti sulle risorse e giustizia globale*, Feltrinelli, Milano, 2005.

11) Secondo la impostazione di Maria Antonietta La Torre, Istituto Italiano di Bioetica, www.istitutobioetica.org.

12) U. Wolf, I problemi ecologici sono problemi morali?, in S. Rodotà (a cura di), *Questioni di bioetica*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

proprio, in quanto esiste indipendentemente dall'uomo e merita di essere preservata per la sua bellezza? Quando i provvedimenti legislativi o le "soluzioni" si riducono al pagamento di sanzioni, che fanno apparire "monetizzabile" il danno ambientale, al pari di qualsiasi altro "furto", proviamo un senso di disagio, forse perché le risorse perdute non verranno ricostituite, forse perché vi sono altre esigenze ugualmente importanti, forse perché, appunto, conferiamo alla natura un valore che va al di là del suo uso. La peculiarità dell'umanità rispetto alle altre specie viventi non si individua nella capacità di modificare l'ambiente¹³, poiché tale attitudine è condivisa da ogni creatura vivente che interagisce col proprio habitat e così facendo inevitabilmente lo modifica e incide su di esso, ma nella possibilità di scegliere in quale misura e secondo quali modalità esercitare tale azione, oppure non esercitarla affatto. L'uomo non solo modifica l'ambiente che lo circonda, ma può decidere quanto e come farlo e può optare, al limite, per l'astensione da certe azioni. Tale considerazione genera una responsabilità¹⁴, poiché, laddove è dato scegliere, occorre tenere in considerazione le conseguenze della propria condotta e, nel caso particolare, riflettere sui rischi per l'ecosistema e in tal modo problematizzare la relazione uomo-natura.

La giustizia delle risorse¹⁵ richiede che sia garantito il diritto al sostentamento di tutti i cittadini, del mondo, in particolare di quelli la cui vita dipende direttamente dalla natura. I diritti umani universali, compresi quelli economici, sociali e culturali, devono essere accompagnati da una responsabilità umana universale, e devono essere riconosciuti da attori statali e non statali, come le istituzioni internazionali e le imprese. La giustizia delle risorse richiede inoltre la ritirata dei sovraconsumi dallo spazio ambientale globale. Perché ci ripromettiamo di ottenere così tanto? Il principio di richiesta equa è applicato solo in casi eccezionali, come ad esempio nel caso dell'atmosfera. D'altro canto un principio kantiano recita: la libertà di una nazione è definita da un'uguale libertà di tutte le altre nazioni. Da questo punto di vista il consumo di risorse finite dovrebbe coincidere

con quel livello che non compromette il diritto delle altre nazioni a prosperare.

La giustizia delle risorse richiede equità negli scambi economici. Peraltro lo scambio ineguale è strettamente intrecciato con il commercio internazionale, dove l'asimmetria economica porta all'asimmetria ecologica. Sia nel commercio che nella catena globale delle merci giusti prezzi dovrebbero incorporare, oltre al costo del lavoro e di produzione, la perdita di capitale sociale e naturale. Economicamente parlando, giusti prezzi, come sperimentato dal movimento del commercio equo e più recentemente nella gestione sostenibile della catena delle forniture, dovrebbero contabilizzare l'intero sistema dei costi. La giustizia delle risorse richiede di trattare soggetti ineguali in modo diverso. Giustizia implica fare politiche differenti per i forti ed i deboli; questo è il caso degli svantaggi che l'eccesso di carico dei forti ha generato sui deboli. Inoltre il debito ecologico, accumulato in secoli, dovrà essere corretto sia riguardo al presente che al futuro.

In conclusione la strenua difesa di un piccolo guadagno per pochi non è più sostenibile, né è possibile ignorare le ripercussioni delle scelte politiche in materia ambientale sui nostri simili e sul loro diritto ad un ambiente vivibile che garantisca la qualità della loro vita. La solidarietà può essere intesa in maniera ancora più estesa se si conferisce un valore all'esistenza delle generazioni future e si sancisce il rispetto dei diritti di coloro che ancora non sono nati. Grazie ai contributi dell'antropologa Mary Douglas e alla collaborazione con i sociologi della scienza si fa strada in questo periodo un orientamento marcatamente costruttivista ai problemi ambientali, visti come "oggetti culturali", ossia come significati condivisi. Per tale orientamento non si tratta più di spiegare eventi o fenomeni materiali, ma piuttosto come essi vengono definiti e interpretati. Da questo punto di vista la crisi ambientale va letta come *social problem*, vale a dire come un mutamento che interferisce con il sistema dei valori che definiscono ciò che è bene, importante e desiderabile in un sistema storicamente determinato.

13) J. Passmore, *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano, 1986.

14) Intesa anche come assunzione di responsabilità etica nei confronti del mondo vivente, secondo quanto indicato da H. Jonas, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990. La rilevanza del comportamento individuale secondo un approccio di "ecologia profonda" è indagato in B. Devall, G. Sessions, *Ecologia profonda. Vivere come se la natura fosse importante*, Edizioni del Gruppo Abele, Torino, 1989.

15) Il tema è stato trattato in maniera sistematica nel volume "Un giusto futuro, Risorse limitate e giustizia globale", a cura del Wuppertal Institute for Climate, Environment and Energy, Emi, Bologna, 2000.

Scuola: tanto rumore per poco

>>>> Gian Paolo Bonani

Gli apparati educativi dei paesi avanzati (quelli che fanno parte dell'Ocse, ma anche delle nuove economie globali d'Asia e d'America Latina) sono organizzazioni di straordinaria complessità economica e di grande rilevanza sociale. Negli ultimi quindici anni, per una sfortunata ma comprensibile coincidenza, in tutto il mondo non si è fatto altro che parlare della "inadeguatezza produttiva" di questi "sistemi". Ciò avviene dal momento che il cosiddetto "mercato", con la sua mano invisibile, ha pensato bene di monopolizzare tutto il significato dello sforzo che, una generazione dopo l'altra, gli uomini realizzano per "passare la mano" del lavoro intelligente e della felicità collettiva che ne consegue. Con l'emergere della crisi finanziaria (che le banche scoprono nel 2008, ma che anche un bambino, non compromesso con il gioco in borsa o negli *hedge fund*, poteva prevedere dal 2003 o 2004) l'educazione è vista sempre più istericamente come veicolo per l'inserimento sul lavoro, se non per il successo professionale, alle condizioni, e solo quelle, che il mercato detta ⁽¹⁾. Nei paesi di cui si parla praticamente tutti i bambini sotto gli 11 anni vanno a scuola, mentre si perde un 30 per cento dei frequentanti entro il quindicesimo anno d'età. Una metà arriva al diploma secondario e un trenta per cento del totale si laurea. Per ottenere questi risultati nei 19 paesi Ocse si spende in media il 6,2% del Pil e nei 27 paesi dell'Unione europea oltre il 5%. Su ogni allievo si investono in media 7.700 dollari l'anno, ma c'è chi ne impiega 9.000 (Usa, Oceania, paesi nordici) e chi ne spende 4.500 (l'Italia, per esempio).

Gli studi internazionali di valutazione educativa dicono chiaro che chi più spende non ottiene i migliori risultati ⁽²⁾. La spesa pubblica (i "faturati" educativi coprono oltre il 10 per cento dei bilanci statali) dipende dagli sprechi, accettati o programmati, in

campo educativo come negli altri servizi pubblici. Si può scoprire (non solo in Italia) che si continua a spendere lo stesso denaro pubblico, mentre le coorti giovanili si riducono vistosamente (fra il 15 e il 40 per cento di allievi in meno entro il 2020 a seconda degli Stati e delle fasce d'età). Si può osservare che il contributo privato al finanziamento cresce, ma è modesto cosicché la totalità dei cittadini continua ⁽³⁾ a finanziare la scuola dei delfini più benestanti (che stanno nelle aule per 15-20 anni e arrivano in fondo ai cicli, anche se non sanno perché). Ci si può accorgere che il mantenimento della parte di classe insegnante invecchiata e obsoleta è una leva di politica previdenziale e non educativa. E soprattutto ci si può render conto che la maggior parte dei fallimenti nell'inserimento sul lavoro non dipende dalla mancanza di abilità sofisticate e specializzazioni, ma dal fatto che la scuola di base non riesce ad insegnare il leggere, lo scrivere e il far di conto ⁽⁴⁾.

Il sistema che non c'è

Occorre riconoscere che la possibilità di "leggere" i sistemi educativi nella loro integrità è un esercizio sempre più complesso: né è facile intravedere oggi una logica "lineare" nella produzione degli effetti della scolarizzazione, né sarà più agevole per il futuro. Le cosiddette riforme, quale che sia il ministro che le "targa", hanno il suono di una campana "fessa", soprattutto se, come in Italia, oltre il 90 per cento delle risorse allocate è destinato a pagare gli stipendi, lasciando margini irrisori alla spesa corrente di manutenzione e quasi nulli alla reale innovazione.

La politica educativa di un paese moderno deve partire da un punto di vista "polinodale", per definire quali azioni strategiche

1) J. Attali (ed), *L'avenir du travail*, Fayard, Paris, 2007; I. Ferreras, *Critique politique du travail*, Sciences Po, Paris, 2007.

2) OECD, *Education at a glance*, Paris, 2007-2009.

3) Scriveva Everett Reimer nel suo *School is dead* del 1971: "La scuola è una forma di tassazione quasi perfettamente regressiva, pagata cioè dal povero a favore del ricco. Le spese pubbliche per la scuola sono distribuite in modo direttamente proporzionale al presente privilegio economico". Poiché i bambini e giovani meno abbienti stanno nelle classi per un tempo molto minore dei rampolli dei ricchi "il decimo più ricco della popolazione riceve dal pubblico erario dieci volte di più del decimo più povero".

4) N. Polony, *15 mesures pour sauver l'école*, Fayard, Paris, 2007; B. MacGilchrist, *The intelligent School*, Sage, London 2004.

prioritarie sviluppare e per garantire equità e successo sociale alle nuove generazioni. Il complesso “scuola-università” è ormai una rete dove i soggetti “scuola”, “centri di formazione professionale”, “autoistruzione individuale”, “iniziative/progetti di formazione continua” (e così via) sono nodi di una complessa trama il cui funzionamento non è garantibile dal solo operatore pubblico⁽⁵⁾.

Scuola e università restano essenziali pedine del gioco, ma sono fra quelle che spesso hanno a disposizione la mossa più rigida sulla scacchiera, incapaci come sono di percepire con prontezza le alternative di direzione, e di effettuare il “salto” necessario in termini di metodi pedagogici e di contenuti da trasmettere. I fattori che hanno cambiato la scacchiera e l’operabilità degli attori sono di imponenti dimensioni nelle società occidentali: un accesso più largo e spinto alle fonti di informazione, il cambiamento dei modelli occupazionali, la diversa configurazione dei ruoli familiari, il declino della pratica religiosa, la diffusione dell’autodeterminazione individuale precoce, il confronto interculturale sempre più intenso, e soprattutto l’aumento incessante dei comportamenti consumistici. Di fronte a fenomeni “d’ambiente” di questo tipo il sistema educativo è sottoposto a nuove e diversificate richieste che spesso non sono “ricevibili”. E lo stesso tentativo di rispondere comunque a tutte le esigenze nuove – con fantasiose invenzioni curriculari⁽⁶⁾ – è uno dei fattori di crisi delle istituzioni educative di cui si parla.

Per concepire una “visione di sistema” dell’educazione a tutti i livelli occorre dunque una mente sgombra da stereotipi e interessi consolidati. Solo così è possibile scegliere e consolidare i nuovi compiti del sistema educativo all’interno dell’universo delle opportunità del sapere che oggi si offrono all’individuo nelle società evolute. Cambiare l’ordine dei fattori, senza integrare quelli giusti e inediti, non serve a “prender tempo” su un futuro che è già passato⁽⁷⁾.

Da noi, con le “revisioni” Moratti e Gelmini – riforme oggettivamente non sono – si è licealizzato tutto, compattando sulla carta percorsi diversi, la cui ottimale confluenza solo una lunga pratica (5-8 anni minimo) potrà confermare⁽⁸⁾. In termini teorici i decreti approvati dai governi nel 2005 e cinque anni dopo puntano nella giusta direzione. È ovviamente corretto riconoscere che il minimo formativo dovuto ad ogni ragazzo deve essere acquisito a scuola, completando poi la formazione d’aula nel territorio produttivo dell’impresa con la reale esperienza del lavoro. Il vero problema sta nelle capacità di iniziativa di questi due mondi, scuola ed impresa, e nella qualità della loro prevista collaborazione.

Dal punto di vista dell’utente tuttavia il modello dei provvedimenti Moratti-Gelmini è estremamente fragile. Prevede maggiore uniformità organizzativa e insieme offre flessibilità ai percorsi individuali, garantibili però solo dall’autonomia delle istituzioni scolastiche che, senza risorse d’investimento, possiedono solo un’arma spuntata. Il modello appare – sulla carta – aperto e “libero”. Ma riporterà certamente sulle spalle delle famiglie le responsabilità diagnostiche in tempo reale che finora venivano esercitate per cicli triennali o quinquennali, alla fine dei quali si poneva il problema dell’orientamento o della scelta (verso la secondaria superiore o verso l’università).

Descolarizzazione in corso

Il contesto dell’educazione dei giovani, come si è detto, è ormai cambiato nella vicenda quotidiana e le cosiddette riforme scolastiche dovrebbero prenderne atto. Innanzitutto l’apprendimento significativo e reale dei ragazzi al di sotto dei 20 anni avviene in larga parte al di fuori delle aule e attraverso strumenti di comunicazione che non sono in mano ai docenti. La descolarizzazio-

(5) Foundation for European Progressive Studies, *How should Europe handle the globalization? An Educational Perspective*, Rome, November 2009.

(6) Senza toccare il tasto della demenziale e corruttrice moltiplicazione delle discipline universitarie, si pensi al defatigante processo imposto alle scuole per definire ogni anno in un Progetto Educativo originale una finta originalità di indirizzo che spesso fa a pugni con la solidità degli insegnamenti basilari di cui la scuola è sostanzialmente responsabile.

(7) I curricula di studi di maggior successo a livello mondiale per i ragazzi fra gli 11 e i 18 anni sono i baccalureati internazionali. Sono adottati da più di 1500 scuole pubbliche e private di 120 paesi e arruolano oltre 200.000 allievi, che studiano programmi ad alta intensità linguistica e su temi di cultura generale insieme profonda e raffinata. Sono indiscutibilmente il canale di inserimento nelle migliori università del mondo. Per iscriversi non occorre essere né ricchi, né genii, ma, come dicono i direttori delle scuole di tutto il mondo, bisogna dimostrare “intelligenza vivace e grande volontà di lavorare”. La formazione generale e internazionale è quella che “paga di più” per gli adolescenti. La scuola italiana non sembra esattamente rendersene conto.

(8) Salvo ovviamente non vedere ogni volta il governo successivo che cancella le trasformazioni definite dal precedente. La scuola dovrebbe essere trattata come “istituzione sacra”, cui consentire una giusta continuità di conduzione. I cambiamenti, di processo e contenuto, dovrebbero essere giustificati come “modifiche costituzionali”.



ne che richiedeva a gran voce il profetico Ivan Illich nel 1970 in parte è avvenuta, in parte è in corso⁽⁹⁾. Internet, multimedia relazionale, web 2.0 e convergenza telefonica cellulare hanno fatto il lavoro, anche se non nella direzione auspicata dai rivoluzionari di ieri. A quanto pare oggi i media fanno meglio quello che la scuola sembrava imporre 50 anni addietro: confondere i processi con la sostanza⁽¹⁰⁾.

Il ruolo della scuola e dell'università, che è stato storicamente quello di dettare percorsi intelligenti, ma selettivi e pre-fabbricati, diventa oggi quello di "intercettare" stili e contenuti dell'apprendimento individuale già in corso, "sistematizzarli" e dare loro senso. L'ampia informazione disponibile consente al giovane di vivere da subito una cultura sociale e iconica internazionale (2-8 ore di Tv e telefono al giorno senza confini né tematici né geografici fra i 2 e i 14 anni d'età non sono "educative"?), creandogli problemi reali di orientamento culturale ed esistenziale (droga e violenza, ad esempio, sono i mass media non elettronici alternativi). Se lo si pone di fronte a scelte rigide o canalizzate (a quindici anni si deve comunque scegliere uno degli indirizzi della secondaria superiore o un percorso professionale), un

ragazzo – e chi lo aiuta a pensare – dovrebbe aver maturato già un indirizzo vocazionale preciso. Le cose vanno diversamente. Quando c'è, la vocazione raramente passa per la scuola⁽¹¹⁾.

Paradossalmente la società dell'informazione stimola i giovani a cercare un proprio destino affermativo, espressivo, fosse anche quello della velina o della guida turistica. Chi è in chiara difficoltà nel contribuire all'elaborazione efficace delle scelte è la famiglia, che vive ancora di stereotipi novecenteschi sul successo delle professioni borghesi, e che spesso si affanna a frenare la volontà dei figli di correre per il mondo dell'intelligenza. Le istituzioni educative non sembrano da meno. Invece di puntare su solide preparazioni culturali di base concorrono a creare mille "gabbie obbligate" di preparazione specialistica su percorsi fantasiosi e inutili, per stare al passo con quello che pensano sia il mercato. Le riforme scolastiche vere richiedono un paio di lustri per dare risultati apprezzabili. Il mondo del produrre e del vendere cambia volto ogni 12 mesi⁽¹²⁾. La soluzione educativa che aiuta (non garantisce) occupazione e lavoro stabile sta solo nella creatività e nella capacità di adattamento della mente dei giovani, stimolata al pensiero produttivo, alla padronanza degli strumenti basilari della comunicazione (una o due lingue straniere come dotazione minima) e alla percezione di dimensioni estetiche. Queste misure possono far cambiare il senso reale dell'economia, che non è più quella teorizzata due secoli or sono, anche se il sistema creditizio e finanziario internazionale sembra sostenere il contrario⁽¹³⁾.

La moltiplicazione dei curricula

La scuola non può far tutto e rincorrere tutto. È già dagli anni '70 che i programmi educativi della primaria e delle secondarie sono giudicati "pletorici" senza che se ne tirino conseguenze. La moltiplicazione delle materie (e degli approcci interni alle discipline/esperienze proposte) corrisponde a fenomeni degenerativi

(9) Nel suo *Descolarizzare la società* (Mondadori, Milano, 1972) Illich chiedeva la distribuzione di servizi educativi e di consulenza allo sviluppo cognitivo che Internet sembra fornire di fatto dalla metà degli anni '90. Resta ovviamente ancora oggi valida la polemica contro la scuola che non mette in discussione il consumismo e l'uso "totalitario" dei media.

(10) "La scuola, osservava Illich, riserva l'istruzione a coloro che in ogni fase dell'apprendimento sanno adattarsi ad un dispositivo di controllo sociale precedentemente sanzionato".

(11) Gli strumenti di conversazione in rete e le capacità di confronto che i giovani possono usare *peer-to-peer* nella stessa comunità giovanile sono sempre più incisivi come strumenti di orientamento professionale effettivo, anche a livello transnazionale.

(12) G. Bonani, *La sfida del capitale intellettuale*, Franco Angeli, Milano, 1972.

(13) S. Gendreau, *Cité des Intelligences*, Cera, Montreal, 1998 ; J. Assayag, *La mondialisation vue d'ailleurs*, Seuil, 2005. A proposito della seconda lingua, il bilinguismo inglese è già una necessità base da inserire come parte maggiore del curriculum e non solo come opzione di rilievo. L'italiano deve essere insegnato tenendo conto di questa presenza parallela costante. La terza lingua deve essere opzionale nel ciclo secondario superiore.

quali: il mantenimento sempre e comunque di docenze obsolete; l'inserimento precario di novità; il terrore insensato del possibile mancato rapporto con un "mercato del lavoro" di cui non si conoscono i connotati; la pleora di ragionamenti pedagogici di presunti esperti (che ormai sono essi stessi il prodotto maturo di una scienza accademica degradatasi a partire dagli anni '70) che pensano necessariamente che "innovazione" faccia rima con "cambiamento" oppure "incremento", invece che con "semplificazione" e "unitarietà" delle linee di apprendimento proposte.

Le revisioni organizzative in corso portano positivamente a rivedere i curricula nell'ottica della semplificazione a partire dalla scuola primaria fino alla secondaria superiore, eliminando le ripetizioni e consolidando una cultura forte della lingua nazionale, del polilinguismo internazionale, del far di conto e del *problem solving* situazionale (basati anche su soluzioni ICT), della ritmica mentale e fisica. Quelli citati sono i caposaldi unici e indispensabili per avere una buona formazione di base che consenta l'espressività e l'adattamento precoce agli ambienti futuri, oggi in parte non noti per l'allievo dei cicli dell'obbligo.

In questa logica vanno considerati fattori positivi il mantenimento degli "anticipi" a 5 anni dell'iscrizione al ciclo elementare e la definizione di percorsi rapidi per bambini (poi adolescenti) dotati. Non si tratta di strumenti discriminatori, ma di esigenze connesse alla dinamica di maturazione veloce, oggi normali nella società dell'informazione, nelle famiglie e nelle collettività di buona cultura. Non riconoscere l'inevitabilità di questi processi è un primo passo verso la perdita di competitività⁽¹⁴⁾.

La società moderna è profondamente disponibile a creare disuguaglianze che non possono tuttavia essere contrastate da semplici editti educativi. Per non dire del dibattito sugli aspetti mul-

ticulturali della scuola, che in Italia guarda decisamente indietro ed è smaccatamente teso a sostenere il tranquillo invecchiamento dei paesani invece che a creare le nuove condizioni di ricchezza locale, facendo sul serio per mantenere quelle esistenti⁽¹⁵⁾. La qualificazione dei sistemi scolastici, indipendentemente o accanto agli aggiustamenti strutturali, è largamente dovuta alla qualità e all'omogeneità delle prestazioni docenti. In Europa negli ultimi 20 anni le politiche del personale hanno sempre privilegiato il tema della continuità d'impiego e dell'inserzione di nuovi operatori senza riferimenti obbligatori alla qualità della prestazione. L'incremento di qualità deve essere valutato non solo con parametri quantitativi e sintetici del tipo OCSE-PISA, ma deve basarsi sulla configurazione alto professionale del ruolo docente nello sviluppo della propria competenza e del conseguimento dei risultati in aula o sul terreno⁽¹⁶⁾. La ricerca internazionale mette in evidenza che insegnanti che lavorano sodo, studiano e si aggiornano, collaborando con disponibilità di tempo con i colleghi, sono il vero motore dell'avanzamento del sistema. Sono anche i più mobili e aperti all'innovazione internazionale⁽¹⁷⁾.

Occorre un concreto investimento su questo cruciale "motore" della scuola, con incrementi salariali diversificati e legati a prestazioni valutabili senza "accordi di scambio", tipici delle pratiche sindacali più retrive. L'obiettivo è molto ambizioso (e forse impossibile), ma senza questo ingranaggio "qualitativo", legato anche all'autoresponsabilizzazione professionistica, il motore della scuola è fermo. La legge di Gresham della moneta cattiva che scaccia quella buona si applica già qui. E si vede come, di fronte ad insegnanti non autorevoli e motivati, le pretese individualiste delle famiglie e degli allievi stessi sono destinate a pre-

(14) Altre opzioni su cui riflettere per potenziare l'innovatività del sistema educativo italiano sono: creare "scuole di quartiere" o di territorio che non abbiano necessariamente strutture curriculari e obiettivi finali "formali", ma servano come luogo di orientamento, recupero, rientro; potenziare iniziative del tipo "insegnare a pensare" che intercettino con programmi attraenti di interazione sul territorio le abilità naturali dei giovani italiani e stranieri che tendono alla devianza sociale; sperimentare nuove soluzioni di aggregazione virtuale, interculturale e linguistica, attraverso l'impiego della TV (anche broadcast) e del Web, sostenuto da un processo di *tutoring* intenso e qualificato.

(15) Si osserva in tutto il mondo che i bambini e giovani immigrati di prima generazione nei primi anni di frequenza scolastica mostrano un ritardo che viene rapidamente riassorbito grazie al livello altissimo di motivazione al risultato. Negli Usa quasi ogni anno i top ten dei successi nelle scuole superiori sono coperti quasi esclusivamente da studenti figli di genitori nuovi immigrati.

(16) Euridyce Italia, *Cifre chiave dell'istruzione in Europa 2009*, Indire, Roma, 2009. Nonostante ciò che si legge negli astratti obiettivi di Lisbona, il livello di dispersione scolastica in Italia, considerando le dinamiche sociali che lo generano, è accettabile perfino al Sud. Il giovane *drop-out* è spesso un occupato-ombra in più, e quindi il lavoro da fare è quello di intercettare giovani lavoratori precari di cui prendersi "cura" e da sviluppare, senza punirli con sanzioni astratte. In concreto si tratta di pensare e sperimentare rapidamente modelli d'intervento formativo alternativo che possano fare dell'Italia un interessante laboratorio innovativo in materia di pedagogia diretta ad un contesto molto vasto, e che è già "socialmente differenziale" anche al Nord. In questa ottica nel medio periodo va pensato e integrato il servizio educativo verso i giovani immigrati a rischio di esclusione.

(17) Per il nostro paese emerge la necessità di analizzare il tema "storico" dell'ambigua pressione sindacale sul degrado della qualità del sistema educativo.

valere contro gli interessi “istituzionali” della scuola⁽¹⁸⁾.

Le fabbriche dei cretini

Le culture scolastiche più sofisticate d'Europa sono a rischio di diventare “fabbriche di cretini”, come osserva Jean-Paul Brighelli per la Francia⁽¹⁹⁾, a causa della mancanza di un lavoro solido e precoce sulle capacità di espressione scritta e orale, di argomentazione logica, di proiezione creativa e artistica. In queste aree del sapere è la scuola, con i suoi “maestri”, che deve decidere cosa insegnare (poco e bene) con grande forza esperienziale, non astratta. La prestazione dei docenti deve essere sempre omogenea almeno a livello nazionale (forse meglio sarebbe dire “europeo”, ma l'Europa dove sta? Perché i sistemi educativi sono ancora considerati strumenti di “difesa nazionale”?). Il federalismo educativo in Italia c'è già perché dappertutto si va a teatro a sentire Goldoni e De Filippo, riconoscendoli come un fatto culturale unico. Non c'è bisogno che la razionalizzazione della spesa locale diventi un alibi di “assolutezza” per i maestri della Val Camonica o di San Giovanni Rotondo⁽²⁰⁾.

Nella prospettiva di una società globale che – fuori della scuola – valorizza sempre più una comunicazione giovanile “sintetica” e criptica, su basi elettroniche e multimediali, gli strumenti di riflessione e strategia intellettuale devono essere affidati allo sviluppo orale e scritto della lingua madre, da mescolare in forma non meccanica con la conoscenza di lingue straniere e da utilizzare sistematicamente nel ragionamento di tipo logico-scientifico. In concreto c'è bisogno di docenti che sappiano privilegiare fin dalla scuola materna un approccio per argomentazione (lettura, dettato, spiegazione, traduzione, interpretazione) che attivi le potenzialità di apprendimento dell'allievo in forma relazionale e per scoperta. A questo livello devono essere introdotte, con una materia tutta da inventare, tutte le analisi costruttive e critiche verso l'esperienza multimediale che avvolge di fatto i bambini

nel mondo in cui viviamo. La scuola media è poi la fase più consona per attivare la percezione del rapporto “cittadinanza- media elettronici”, sempre attraverso una disciplina tutta da sistematizzare. I curricula della scuola di base vanno ridisegnati, semplificandoli e tenendo conto di queste esigenze (incrementando gli orari di ciò che serve, cioè, contro il superfluo dilagante).

I provvedimenti del ministro Gelmini confermano che la formazione secondaria deve essere totalmente ripensata. Ma attenzione: fra i 14 e 16 anni i giovani possono essere ottimi guidatori d'auto, atleti recordman, musicisti pressoché completi, informatici di vaglia. Perché non possono completare un ciclo di studio o cominciare una prima esperienza di lavoro? La scuola non può insistere nel porre astratti livelli di maturazione educativa che implicano solo ritardi di maturazione sociale dei giovani.

Il mondo asiatico è già pronto ad insegnare i nuovi ritmi di accesso al mercato del lavoro, ma anche negli USA o in Inghilterra o in Russia la dinamica reale delle risorse umane nel campo dei servizi va nella stessa direzione.

In particolare non si vede, se non per pregiudizio filosofico, per quale ragione i giovani di 14/16 anni non debbano essere portati ad “innamorarsi” precocemente di un lavoro artigiano o manifatturiero (l'Italia è un bacino storico di innovazione artigianale) che ormai ha di solito poche componenti manuali. Né tanto meno si capisce perché non possono essere adeguatamente stimolati (senza classismi) da scuole tecniche e professionali di alto livello e ricche di risorse.

La formazione di questo tipo per i giovani è stata vittima di un pregiudizio ottocentesco, autolesionista e grottesco: se a 14 anni, o anche prima, mi reclutano in un Laboratorio professionale alla Toscani/Benetton o al MIT di Boston, sono un genio; se vado in un istituto professionale di Stato o in un CFP regionale sono un derelitto. Il problema come si vede sta tutto dalla parte della qualità delle risorse professionali ed economiche della istituzione che mi seleziona⁽²¹⁾.

(18) L'indisponibilità delle famiglie a veder faticare troppo i figli a scuola è un fenomeno pre-borghese ben noto e non da oggi. I clan familiari hanno trasferito l'esigenza di competere in contesti sportivi, ludici e dello spettacolo, legandola visibilmente a valutazioni sul “guadagno differenziale” che questi ambiti sanno generare rispetto alla scuola e all'università.

(19) *La fabrique du crétin*, Gawsewitch, Paris, 2005

(20) È preoccupante leggere che la Fondazione Agnelli, nelle parole del suo Direttore, afferma dapprima che “il federalismo scolastico potrebbe veramente rappresentare una soluzione per ridurre i divari presenti nel sistema italiano”, e poi, all'intervistatore che esprime un dubbio, rispondere che “c'è il rischio che il federalismo abbia come effetto l'aumento dei divari... se non verrà realizzato un sistema puntuale di controlli”. Il disastroso approccio delle Regioni all'autonomia educativa, con la formazione professionale di propria competenza, dovrebbe insegnare qualcosa.

(21) Occorre ricordare che una vocazione giovanile al lavoro tecnico o professionale, se deviata verso un liceo astratto e noioso, è spesso una vocazione definitivamente mancata. Continuando gli studi, vengono sviati e reinterpretati obiettivi, capacità e sogni delle persone verso mete irrealistiche di guadagno e consumo, che devono poi essere recuperate (magari senza aver completato gli studi) lavorando in pizzeria o nell'iniziativa artigianale fai da te.

In questa logica, occorre dare spazio alla formazione professionale regionale di base, con e sulla quale è prevista la confluenza degli Istituti professionali e tecnici di Stato ⁽²²⁾, come grande laboratorio di prova delle capacità operative dei giovani, assicurando necessariamente l'attività di assistenza orientativa e il riaggancio del sistema "liceale" se opportuno e richiesto.

Il livello formativo dei periti italiani negli anni '60-'80 è stato considerato in Europa equivalente a quello dei cicli universitari di base negli altri paesi. L'allungamento a 5 anni (con investimento qualitativo) dei cicli della Istruzione professionale di Stato aveva dato ulteriore forza al sistema. La revisione e la riduzione delle qualifiche era una condizione forte di successo nel creare polivalenza e adattabilità autonoma dei formati alle trasformazioni tecnologiche in corso. Queste acquisizioni sono state tutte compromesse da una contrazione illogica e delirante delle risorse a disposizione di scuole secondarie tecniche e professionali. Al contrarsi degli utenti, invece di reagire puntando sull'elevazione degli standard di offerta (più tecnologia e insegnanti migliori), come si sarebbe fatto in qualsiasi impresa di servizi, si è preferito perdere docenza e stimolo per gli allievi facendo deperire un capitale straordinario del paese.

Il valore legale dei titoli

A livello scolastico superiore per dare corpo alle indicazioni dei decreti Gelmini occorre concentrare le sedi e risorse del sottosistema tecnico-professionale puntando fortemente su poli di eccellenza (normalmente legati a produzioni o tecnologie presenti sul territorio a livello distrettuale), tracciando una mappa che veda ogni regione o provincia "proprietaria" di luoghi assoluti di produzione di intelligenza tecnica. Gli studenti in cerca di specifiche specializzazioni devono essere messi in condizione di muoversi e risiedere dove il sapere che cercano risiede⁽²³⁾.

In questa ottica, di conseguenza, bisogna richiamare agli Istituti i docenti di professionalità ed esperienza lavorativa più elevata. Si può studiare anche un meccanismo di incentivo che sia diretto ai grandi tecnici "scartati" anticipatamente dalle politiche (talvolta miopi) di assestamento aziendale da tempo in corso.

L'unica riforma che meriterebbe a pieno titolo questo appellativo, necessaria da decenni e decisiva per far capire chi sta dalla parte dell'innovazione e chi no, è l'abolizione del valore legale dei titoli scolastici e universitari, che avrebbe un impatto forte e produttivo sul mercato delle professioni e porterebbe a dare più flessibilità e intelligenza agli interventi sui curricula formativi. Non è una mossa a favore del mercato selvaggio del lavoro, ma è un passaggio decisivo per: incrementare la produttività intrinseca dei corsi formativi e per qualificare le istituzioni educative dal di dentro; far uscire dal mercato dei servizi formativi i peggiori "corsifici" alla cui filosofia operativa nell'educazione segue la festa della "raccomandazione" come conclusione degradata del processo di socializzazione scolastica per l'ingresso nel lavoro; ridare dignità e sicurezza ai processi di valutazione (esami, votazioni) soprattutto del sistema universitario, pubblico o privato che sia.

In margine a questo ragionamento, va segnalata la necessità di una riqualificazione decisa e seria dell'esame (oggi morganatico) di maturità. Le scuole secondarie superiori devono licenziare il loro prodotto che verrà definitivamente acquisito dalle università con prove di ingresso omogenee a quelle proposte dalle imprese (a cui chi non vuol continuare gli studi, ma lavorare, deve opportunamente sottoporsi), o dalle università, che da tempo hanno capito che la valutazione in ingresso è fondamentale. Risultati all'ingresso nelle facoltà e nelle imprese costituiscono la cartina di tornasole per verificare la qualità dell'istruzione impartita dalle scuole secondarie ⁽²⁴⁾.

(22) Le previsioni dei decreti Gelmini sono in questo campo estremamente rischiose. Le capacità degli apparati di governo regionale del sistema educativo sono ovunque molto fragili e dominate spesso da logiche politiche e sindacali che ben poco hanno a che vedere con l'efficacia formativa. Potrebbero non mancare in futuro casi di nomina di capi d'istituto simili a quelli in vigore per gli amministratori dei plessi sanitari. In ogni caso lo sforzo vero da fare è creare una logica e una gerarchia di qualità delle nuove istituzioni rispetto alla pletera spesso confusa delle iniziative di formazione professionale continua finanziate dalle Regioni.

(23) Una rete di istituti "sussidiari" possono continuare ad operare in ogni area tecnologica, mentre la FP regionale può essere "fecondata" nel settore di riferimento in continuità dalla rispettiva sede di eccellenza di sapere tecnico-operativo. È pensabile a questo livello un semplice organismo di coordinamento che possa gestire in autonomia gli investimenti di settore.

(24) È addirittura pleonastico segnalare che occorre un taglio deciso alla moltiplicazione fantasiosa dei titoli dei corsi universitari, che fanno intuire i corsi triennali universitari come corsi di formazione professionale di base. Occorre tornare a curricula molto essenziali e realmente "fondamentali" per i trienni. I bienni avanzati devono dare possibilità di sperimentazione e ricerca agli allievi. Non tutte le università dunque possono avere i quinquenni. E va fermata la "pioggia" dei master che alludono ad una più avanzata fase di "legalizzazione" di corsi a garanzia dell'occupazione (pubblica soprattutto), in quanto largamente vuota di contenuti e talvolta scandalosa.